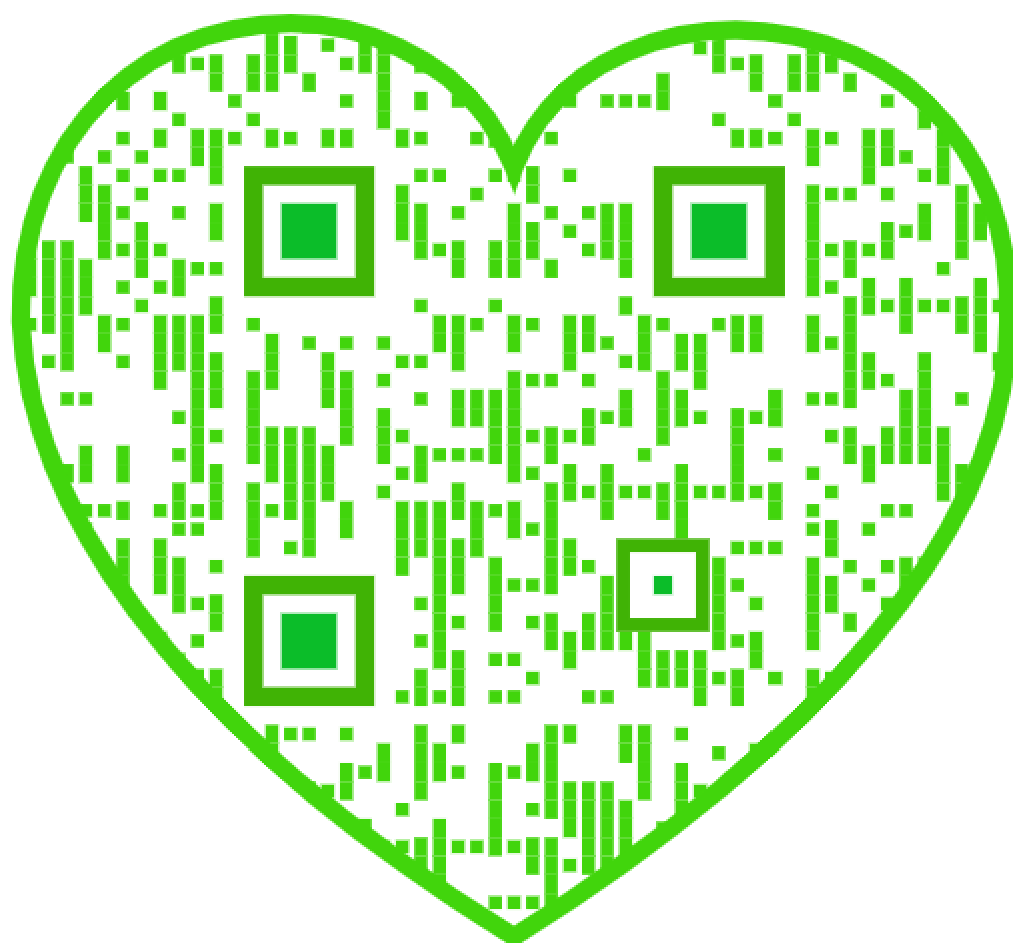
Ian Fleming

007: solo per i tuoi occhi



Titolo originale: *For Your Eyes Only*
Traduzione di Mariapaola Ricci Dettore
© 1960 Glidrose Productions Ltd.
© 1965 Garzanti Editore
© 1977 Segretissimo Mondadori
numero speciale 586, allegato a Panorama (12 luglio 1977)





Indice

Premessa di Lamberto Sechi 3
007: solo per i tuoi occhi 4
Appendice 30
Ian Fleming: quando la spia, diventò un divo di Massimo Moscati 31
Per fortuna aveva una moglie severa di Alberto Farina 38

Premessa

di Lamberto Sechi[1]

In poco più di vent'anni la fisionomia del mondo è radicalmente cambiata: mezzi d'informazione che bombardano capillarmente larghi strati di popolazione, superjet che annullano le distanze e le frontiere, immagini immediate – trasmesse via satellite – di avvenimenti che si verificano all'altro capo del mondo e, poi, sulla luna. Era scontato che a questa società di nuovo tipo, travolta da una sorta di delirio tecnologico, bisognasse offrire una narrativa d'evasione d'impianto meno provinciale di quello del giallo. Già prima della guerra si era avuto qualche tentativo di buon livello, con autori come Eric Ambler e Peter Cheyney. Qualcosa, poi, si è mosso di pari passo con l'evoluzione tecnologica, ha rotto il guscio delle vicende circoscritte entro i limiti dell'agglomerato metropolitano, si proiettava all'esterno, in una spinta eversiva.

Partendo dal detective del romanzo poliziesco, si dà vita a un nuovo tipo d'eroe: l'agente segreto. Si ha l'intuizione che la guerra fredda si stempererà nel disgelo e che quindi bisognerà tener pronte nuove avventure dove il russo diventerà bonario alleato per far fronte al "pericolo giallo", salvo poi trasformarlo di nuovo in aggressore contro il cinese e il francese.

Nel romanzo di spionaggio, comunque, l'eroe è visto per lo più attraverso un sottile spettro ironico, che lo stacca dal contesto della vicenda (spesso riflesso di una realtà politica contingente), e lo rende mito ed epopea, guascone e moschettiere, pioniere e sceriffo, anche se in panni di flanella grigia, camicia di seta pura e mocassini immancabilmente morbidissimi. Dalla spada alla Colt, dal Winchester al gas venefico, dal Cid Campeador a 007, lungo un filone che è sempre quello della narrativa popolare e popolaresca, in un nuovo tipo di canzoni di gesta.

In Francia, il fenomeno del romanzo di spionaggio esplode irresistibile alla fine degli Anni Cinquanta. Le edizioni Fleuve Noir, Gallimard *e* Presses de la Cité *inaugurano collane specializzate nella* spy-story, *raggiungendo tirature senza precedenti. In Inghilterra, i primi autori di spionaggio nascono nello stesso periodo, aprendo la strada a quello che sarà il fenomeno Jan Fleming. In Italia, nel 1960 Arnoldo Mondadori tiene a battesimo* Segretissimo, *una collana che pubblicherà esclusivamente romanzi di spionaggio. All'inizio,* Segretissimo *è mensile; un anno, e si trasformerà in quattordicinale; un anno ancora, ed è settimanale. A tutt'oggi, resta l'unica pubblicazione del genere, in Italia.*

[1] All'epoca, direttore responsabile di *Segretissimo*, Mondadori. (*N.d.R.*)

007: solo per i tuoi occhi

Il più bell'uccello della Giamaica, per alcuni il più bell'uccello del mondo, è il colibrì a coda lunga o uccello dottore. Il maschio è lungo circa ventidue centimetri ma, di questi, diciassette sono costituiti dalla coda: due lunghe penne nere che si curvano, incrociandosi, i cui bordi interni appaiono frastagliati. Il capo e la cresta sono neri, le ali verde scuro, il lungo becco è scarlatto, e gli occhi, vividi e fiduciosi, sono neri. Il corpo è verde smeraldo, di un verde così intenso che quando il sole si rifrange sul loro petto appare il verde più brillante che vi sia in natura. In Giamaica agli uccellini amati si danno soprannomi. Il *trochilus polytmus* viene chiamato "uccello dottore" perché le sue lunghe penne della coda ricordano la marsina nera dei medici di un tempo.

Fin da quando, sposatasi, era venuta ad abitare a Content, la signora Havelock era particolarmente affezionata a due famiglie di questi uccelli perché li aveva osservati mentre si nutrivano di polline, lottavano, preparavano il nido e amoreggiavano. Ora la signora aveva più di cinquant'anni, e tante generazioni erano nate e poi scomparse da quando le due coppie originali erano state chiamate Piramo e Tisbe, e Dafni e Cloe, dalla suocera della signora Havelock. Ma le coppie successive avevano mantenuto quei nomi, e la signora Havelock ora sedeva davanti al suo elegante servizio da tè sull'ampia veranda fresca e osservava Piramo che, con un minaccioso "tii-tii-tii" si lanciava in picchiata su Dafni. Dafni aveva finito il polline del suo grande cespuglio e si era intrufolato nel vicino arbusto che rappresentava la riserva di Piramo. Le due minuscole comete nere e verdi sfrecciarono turbinando oltre i vastissimi prati ben tenuti, punteggiati di variopinte macchie di ibisco e di buganvillea, fino a scomparire alla vista nell'agrumeto. Presto sarebbero tornati. La continua battaglia tra le due famiglie era un gioco. In quel grande giardino ricco di piante c'era polline sufficiente per tutti.

La signora Havelock depose la sua tazza di tè e prese un sandwich. — Sono veramente degli insopportabili esibizionisti, — commentò.

Il colonnello Havelock sollevò lo sguardo dal suo *Daily Gleaner*. — Chi?

— Piramo e Dafni.

— Oh, sì. — Il colonnello Havelock trovava idioti quei nomi. — Ho la sensazione che presto Batista dovrà tagliare la corda. Castro sta facendo parecchio sul serio. Al Barclay's, stamattina, un tale mi ha detto che qui da noi stanno già arrivando capitali notevoli. Pare che Belair sia stata acquistata da un uomo di paglia. Centocinquantamila sterline per un migliaio di acri pieni di parassiti e una casa che le termiti si saranno divorata prima di Natale! Improvvisamente qualcuno è andato a comperare quello spaventoso Blue Harbour Hotel, e si dice perfino che Jimmy Farquharson abbia trovato un acquirente per la sua tenuta: nient'altro che foglie e piantagioni zeppe di malattie.

— Una bella cosa per Ursula. Poveretta, non riesce a sopportare la vita di qui. Ma non posso dire che mi piaccia l'idea che tutta l'isola venga comprata da questi cubani.

Ma, Tim, di' un po', dove trovano il denaro?

— Estorsioni, fondi di società, capitale governativo... sa il Cielo. È un posto pieno di truffatori e di gangster. Devono avere una gran voglia di far uscire i loro capitali da Cuba investendoli in qualcos'altro, e alla svelta. La Giamaica vale qualsiasi altra località, ora che abbiamo la convertibilità del dollaro. A quanto pare il tipo che ha acquistato Belair ha semplicemente rovesciato sul pavimento dell'ufficio di Aschenheim una valigia di banconote. Probabilmente si terrà la proprietà per un paio d'anni, e quando la minaccia sarà svanita o Castro avrà preso il potere e fatto piazza pulita, la rimetterà in vendita, accettando una perdita ragionevole, e si trasferirà altrove. Peccato, in un certo senso Belair era una bella tenuta. Avrebbe potuto essere rimessa a posto se qualcuno della famiglia se ne fosse occupato.

— Erano diecimila acri ai tempi del nonno di Bill. Il giardiniere ci metteva tre giorni a fare il giro della siepe di cinta.

— Che vuoi che gliene importi a Bill. Scommetto che ha già preso il biglietto per Londra. E sarà un'altra delle vecchie famiglie che se n'è andata. Tra poco non rimarrà più nessuno, oltre a noi. Per fortuna, a Judy questo posto piace.

La signora Havelock mormorò:

— Sì, caro. — Lo disse in tono rassicurante e suonò il campanello per far portare via le tazze. Agatha, una negra massiccia, dalla pelle scurissima, con l'antiquato copricapo bianco ormai scomparso in Giamaica all'infuori che nell'entroterra, arrivò attraversando il soggiorno bianco e rosa seguita da Fayprince, una bella mulatta di Port Maria, che Agatha stava istruendo come seconda cameriera. La signora Havelock disse: — Sarà tempo che cominciamo a preparare la conserva, Agatha. Le guave[2] maturano presto, quest'anno.

Il viso di Agatha era impassibile. — Sì, signora, — rispose. — Ma ci vogliono altri vasi.

— Come mai? Solo l'anno scorso ne ho comperato due dozzine dei migliori che ci fossero da Henriques.

— Sì, signora. Qualcuno ne ha rotti cinque o sei.

— Che peccato. Come è successo?

— Non saprei, signora. — Agatha prese il grande vassoio d'argento e attese, fissando la signora Havelock.

La signora Havelock non aveva vissuto quasi tutta la sua vita in Giamaica senza imparare che quando una cosa è rotta è rotta, e che non si arriverebbe a niente cercando il colpevole. Così si limitò a dire allegramente: — Oh, non importa, Agatha. Ne comprerò degli altri quando andrò a Kingston.

— Sì, signora. — Agatha, seguita dalla ragazza, rientrò in casa.

La signora Havelock prese un ricamo a piccolo punto e cominciò ad agucchiare, con le dita che si muovevano automaticamente. Il suo sguardo tornò ai due grossi cespugli di proprietà dei colibrì. Sì, i maschi erano tornati. Con le code graziosamente rivolte in su, si muovevano tra i fiori. Il sole era basso sull'orizzonte e di tanto in tanto scoccava uno splendido lampo verde, quasi accecante. Un tordo, sul ramo più alto di un frangipani, diede inizio al suo repertorio serale. Il gracidio di una raganella

[2] Pianta originaria delle regioni tropicali. Con lo stesso nome si indica anche il suo frutto. (*N.d.R.*)

annunciò l'inizio del breve crepuscolo violetto.

Content, ventimila acri di terreno ai piedi del Candlefly Peak, una delle Blue Mountains situate più ad oriente, nella contea di Portland, era stata donata ad uno dei primi Havelock da Oliver Cromwell, come ricompensa per essere stato uno dei firmatari della condanna capitale di re Carlo. A differenza di molti altri coloni di quel tempo e di epoche posteriori, gli Havelock avevano conservato la piantagione per tre secoli, attraverso terremoti e uragani e attraverso il fiorire e lo sfiorire della produzione di cacao, zucchero, agrumi e copra[3]. Ora c'erano piantagioni di banane e vi si allevava bestiame, ed era una delle più ricche e meglio amministrate proprietà private dell'isola. La casa, assestata o ricostruita dopo ogni terremoto o uragano, era di stile composito: era costituita da un blocco centrale a due piani, con pilastri di mogano sulle fondamenta di pietra della vecchia costruzione, fiancheggiato da due ali a un solo piano con tetti giamaicani, piatti e molto sporgenti, coperti da assi di cedro. Gli Havelock ora sedevano sull'ampia veranda del blocco centrale, di fronte al giardino in dolce declivio, oltre il quale si stendeva il vasto panorama della giungla che scendeva verso il mare, a trentacinque chilometri.

Il colonnello Havelock depose il giornale. — Mi pareva di aver sentito un'auto.

— Se sono quei detestabili Fedden di Port Antonio, — dichiarò la signora Havelock con voce decisa, — dovrai liberartene. Non posso più sopportare le loro geremiadi a proposito dell'Inghilterra. E l'ultima volta erano tutti e due notevolmente ubriachi, quando se ne sono andati, e la cena era divenuta fredda. — Si alzò. — Vado ad avvertire Agatha di dire che ho l'emicrania.

Agatha arrivò dalla porta del soggiorno. Pareva agitata. Era seguita da tre uomini. Disse in fretta: — Dei signori da Kingston, signora. Vogliono parlare con il colonnello.

Il primo uomo avanzò oltre la governante. Aveva ancora in testa il cappello, un panama dalla tesa stretta e girata in su. Se lo tolse con la sinistra, appoggiandolo al petto. I raggi del sole fecero scintillare i capelli impomatati e i denti bianchi, esposti in un sorriso. Si diresse verso il colonnello Havelock, tendendo la mano. — Sono il maggiore Gonzales, dell'Avana. Felice di conoscervi, colonnello.

Aveva il falso accento americano di un tassista della Giamaica. Il colonnello Havelock si era alzato. Strinse brevemente quella mano tesa. Lanciò un'occhiata agli altri due uomini, dietro il maggiore, che si erano piazzati ai due lati della porta. Ognuno reggeva una di quelle nuove borse che si usano ai tropici: una sacca della Pan American. Le borse parevano pesanti. Ora, contemporaneamente, i due si chinarono per deporle a terra accanto alle loro scarpe giallastre. Insieme si raddrizzarono. Avevano dei berretti bianchi, piatti, con una visiera verde trasparente che lanciava ombre verdastre sui loro zigomi. Attraverso quei riflessi i loro occhi acuti e animaleschi erano fissi sul maggiore, scrutando i suoi gesti.

— I miei due segretari.

Il colonnello Havelock trasse la pipa di tasca e cominciò a caricarla. I suoi penetranti occhi azzurri osservarono gli abiti vistosi, le scarpe lustre, le unghie lucenti del maggiore e i blue-jeans e le camicie fantasia degli altri due. Si chiedeva come

[3] Sostanza bianca che si deposita sulla parete interna della noce di cocco. (*N.d.R.*)

avrebbe potuto far passare quegli individui nel suo studio, alla portata della rivoltella nel primo cassetto della sua scrivania. — Cosa posso fare per voi? — chiese. Mentre accendeva la pipa fissò gli occhi e la bocca del maggiore attraverso il fumo.

Il maggiore Gonzales allargò le braccia. L'ampiezza del sorriso si mantenne inalterata. Gli occhi liquidi, quasi dorati, erano divertiti, cordiali. — È una questione d'affari, colonnello. Rappresento un personaggio dell'Avana. — Fece un gesto noncurante con la destra. — Un personaggio potente. Uomo molto a posto. — Il maggiore Gonzales assunse un'espressione di sincerità. — Lo trovereste simpatico, colonnello. Mi ha incaricato di portarvi i suoi ossequi e di chiedervi il prezzo della vostra proprietà.

La signora Havelock, che aveva assistito alla scena con un mezzo sorriso di cortesia sulle labbra, si mosse portandosi al fianco del marito. Gentilmente, per non mettere in imbarazzo il visitatore, disse: — Che peccato, maggiore. Tutto questo lungo viaggio su quelle strade polverose! Sarebbe stato meglio se il vostro amico avesse prima scritto, o avesse chiesto informazioni a Kingston o alla sede del governatore. Vedete, la famiglia di mio marito ha vissuto qui per quasi trecento anni.

Gli rivolse un'occhiata cortese, di scusa. — Temo che non ci sia neppur da pensare a vendere Content. Non ne abbiamo mai avuto l'intenzione. Non capisco proprio come questo vostro importante amico abbia potuto pensarlo.

Il maggiore Gonzales fece un breve inchino. La sua faccia sorridente si voltò di nuovo verso il colonnello Havelock. Come se la signora Havelock non avesse neanche aperto bocca, disse: — Questo signore ha saputo che la vostra è una delle più belle *estancias* della Giamaica. È un uomo molto generoso. Potete stabilire voi qualsiasi somma, nei limiti del ragionevole.

Il colonnello Havelock rispose fermamente: — Avete sentito cosa ha detto mia moglie. La proprietà non è in vendita.

Il maggiore Gonzales rise. Pareva una risata assolutamente sincera. Scosse il capo, come stesse cercando di spiegare qualcosa a un ragazzino un po' ottuso. — Mi avete frainteso, colonnello. Il mio amico desidera questa proprietà, e nessun'altra in Giamaica. Ha dei capitali, dei capitali extra, da investire. Tali fondi stanno cercando una casa. E il mio amico desidera che sia questa la sua casa.

Pazientemente il colonnello Havelock rispose: — Capisco perfettamente, maggiore. E mi spiace che abbiate perso del tempo. Finché io sarò vivo, Content non sarà mai messo in vendita. E ora, vogliate scusarmi. Mia moglie e io ceniamo presto, e voi avete parecchia strada da fare. — Accennò con la sinistra all'altro capo della veranda. — Penso che da questa parte troverete la via più breve per la vostra auto. Vi accompagno.

Il colonnello Havelock si avviò, ma quando il maggiore Gonzales rimase dove si trovava, si fermò. I suoi occhi azzurri cominciarono a indurirsi.

Era forse un po' forzato il sorriso del maggiore Gonzales, ma i modi rimanevano gioviali. Disse gaiamente: — Un momento solo, colonnello. — Diede un brusco ordine agli uomini che erano arrivati con lui. Gli Havelock notarono che la maschera di cordialità venne cancellata da quelle brevi, secche parole pronunciate tra i denti. Per la prima volta la signora Havelock parve un po' incerta. Si accostò maggiormente al marito. I due uomini raccolsero le borse azzurre della Pan American e fecero un passo

avanti. Il maggiore Gonzales afferrò la cerniera lampo, prima dell'una poi dell'altra borsa, e l'aprì. I lembi tesi si spalancarono. Le sacche erano piene fino all'orlo di grosse mazzette ordinate di banconote americane. Il maggiore Gonzales allargò le braccia. — Tutte banconote da cento dollari. E tutte autentiche. Mezzo milione di dollari. Equivalenti, nella vostra valuta, diciamo, a centottantamila sterline. Un piccolo patrimonio. Ci sono al mondo molte altre belle località dove vivere, colonnello. E forse il mio amico sarà disposto ad aggiungere altre ventimila sterline, per fare cifra tonda. Ve lo potrei comunicare nel giro di una settimana. A me occorre solo un foglio di carta con la vostra firma. I legali penseranno al resto. Ora, colonnello, — il sorriso era persuasivo, — vogliamo dire di sì e concludere con una stretta di mano? Poi, le borse resteranno qui e noi vi lasceremo alla vostra cena. — Gli Havelock fissavano il maggiore con la medesima espressione: un misto di collera e disgusto. Si poteva immaginare come la signora Havelock avrebbe commentato l'accaduto il giorno seguente. «Un ometto così volgare e sporco. E quelle sudice borse di plastica piene di denaro! Timmy è stato magnifico. Gli ha semplicemente detto di andarsene e portarsi via quella robaccia».

La bocca del colonnello Havelock ebbe una smorfia d'indignazione. — Credevo di essermi spiegato chiaramente, maggiore, — replicò. — La proprietà non è in vendita, a nessun prezzo. E io non condivido la comune brama di dollari. Ora devo chiedervi di lasciarci. — Il colonnello Havelock depose sul tavolino la pipa spenta, come se si preparasse a tirarsi su le maniche.

Per la prima volta il sorriso del maggiore Gonzales perse il suo calore. La bocca continuò a sogghignare, ma era contratta in un'espressione d'ira. I liquidi occhi dorati divennero improvvisamente duri e metallici. Con voce bassa, disse: — Colonnello, sono stato io a non essermi espresso chiaramente. Il mio amico mi ha dato ordine di informarvi che se non accetterete le sue più che generose proposte, saremo costretti a usare altri mezzi.

Di colpo, la signora Havelock ebbe paura. Si appoggiò al braccio del Colonnello e lo strinse con forza. Questi le mise la mano sulla sua, per rassicurarla. A labbra serrate, dichiarò: — Vi prego di lasciarci in pace e di andarvene, maggiore. Altrimenti chiamerò la polizia.

La punta rosea della lingua del maggiore Gonzales passò lentamente sulle labbra. Ogni luce era scomparsa dal suo volto. Disse, con voce rauca:

— Dunque finché voi sarete in vita la proprietà non verrà messa in vendita, colonnello. È questa la vostra ultima parola? — Portò la mano destra dietro la schiena, facendo schioccare piano le dita. Il calcio delle rivoltelle comparve dalle camicie sbottonate dei suoi due compari.

La signora Havelock si coprì la bocca con una mano. Il colonnello Havelock cercò di dire qualcosa. Non poteva crederci. Quel miserabile furfante cubano stava bluffando. Riuscì a balbettare, rauco: — Sì... sì.

Il maggiore Gonzales annuì brevemente. — In tal caso, colonnello, il mio amico condurrà le trattative con la futura proprietaria: vostra figlia.

Le dita schioccarono ancora. Il maggiore Gonzales si trasse in disparte. Le brune mani scimmiesche uscirono da sotto le camicie multicolori. Quegli orrendi blocchi di metallo simili a salsicce sputarono con un suono secco, più e più volte, anche quando i

due corpi crollarono a terra.

Il maggiore Gonzales si chinò ad assicurarsi che i proiettili avessero colpito. Quindi i tre uomini riattraversarono rapidamente il soggiorno bianco e rosa, passarono oltre l'ingresso in scuro mogano intagliato e varcarono l'elegante porta principale. Salirono senza fretta su una Ford Consul nera con targa giamaicana e, il maggiore Gonzales al volante e i suoi due uomini sul sedile posteriore, si allontanarono a velocità moderata, infilando la lunga Avenue Royal Palms. All'incrocio del viale con la strada di Port Antonio, i cavi telefonici tagliati pendevano tra gli alberi come liane lucenti. Il maggiore Gonzales guidò l'auto, con prudenza e abilità, giù per la difficile strada a curve, fino a raggiungere lo stradone asfaltato vicino alla costa. Poi aumentò la velocità. Venti minuti dopo il duplice delitto, giunse alle prime costruzioni del piccolo porto. Là accostò l'auto rubata al ciglio erboso lungo la strada. I tre uomini scesero e percorsero a piedi quel mezzo chilometro lungo la strada principale scarsamente illuminata verso il molo. La lancia era in attesa, il motore faceva ribollire l'acqua. I tre vi salirono, e l'imbarcazione filò veloce sopra le acque immobili di quello che una poetessa americana ha definito il più bel porto del mondo. La catena dell'ancora era già issata a mezzo sullo scintillante Chriscraft da cinquanta tonnellate che innalzava la bandiera a stelle e strisce. Le due eleganti antenne delle canne da pesca d'alto mare indicavano che si trattava di turisti, di Kingston, forse, o di Montego Bay. I tre uomini salirono a bordo e la lancia venne tirata su. Due canoe giravano attorno all'imbarcazione, supplichevoli. Il maggiore Gonzales gettò una monetina da cinquanta cents a ciascuna e gli uomini seminudi si tuffarono.

I due diesel si avviarono con un rombo, e il Chriscraft spostò leggermente la prua dirigendosi verso il profondo canale al di sotto del Tichfield Hotel. All'alba sarebbe giunto all'Avana. I pescatori e gli scaricatori sulla riva lo guardarono allontanarsi e continuarono a discutere di quale attore in vacanza in Giamaica poteva trattarsi. Sull'ampia veranda di Content, gli ultimi raggi di sole brillavano sulle chiazze rosse. Uno degli uccelli dottore si librò al di sopra della balaustra, si abbassò frullando vicino alla signora Havelock, parve osservarla per qualche secondo. No, non era cosa per lui. Si allontanò rapido e gaio verso il suo nido tra i fiori di ibisco che stavano chiudendosi.

In quel momento si udì il motore di una piccola auto sportiva, alla curva del viottolo. Se la signora Havelock fosse stata viva si sarebbe preparata a dire: — Judy, ti ho raccomandato molte volte di rallentare, a quella curva. Fai schizzare la ghiaia sul prato e sai bene che rovina la falciatrice di Joshua.

Era un mese più tardi. A Londra l'ottobre era iniziato con una settimana di fulgida estate di San Martino, e il rumore delle falciatrici proveniente da Regent's Park arrivava nell'ufficio di M attraverso le finestre spalancate. Erano falciatrici meccaniche, e James Bond stava pensando che uno dei più piacevoli rumori dell'estate, il sonnacchioso ronzio metallico delle vecchie falciatrici, andava scomparendo per sempre dal mondo.

Aveva tempo per queste riflessioni, poiché M pareva in difficoltà nell'affrontare il problema per cui l'aveva convocato. Gli aveva chiesto se era occupato con qualche

lavoro particolare, e lui, felicissimo, aveva risposto di no, aspettando che il vaso di Pandora venisse aperto. Era solo leggermente perplesso per il fatto che M lo aveva chiamato James e non con il suo codice, 007. Una cosa insolita, durante le ore di servizio. E poteva significare che c'era qualche implicazione personale in questo incarico: gli era stato presentato come una richiesta più che un ordine. Sopra gli occhi grigi, gelidi, maledettamente chiari di M era apparsa una nuova ruga di preoccupazione. E tre minuti erano di certo troppi per mettere in funzione una pipa.

M fece ruotare la sua sedia ad angolo retto con la scrivania e buttò sul ripiano la scatola di fiammiferi, che scivolò verso Bond. Questi la bloccò e la respinse cortesemente verso il centro della scrivania. M ebbe un breve sorriso. Pareva essersi deciso. — James — mormorò, — ti è mai capitato di pensare che ogni uomo della flotta sa quello che deve fare, tranne l'ammiraglio che comanda le operazioni?

Bond si accigliò. — Non ci ho mai pensato, signore, — rispose. — Ma capisco cosa volete dire. Gli altri devono semplicemente eseguire gli ordini. L'ammiraglio deve decidere le direttive. Più o meno, intendete che il Comando Supremo è il posto dove ci si sente più soli.

M agitò la pipa. — Il concetto è quello. Qualcuno deve essere duro. Qualcuno deve prendere le decisioni definitive. Se si manda un messaggio equivoco all'ammiragliato si finisce con l'essere scaricati a terra. Certa gente è religiosa: passa le decisioni a Dio. — Gli occhi di M erano sulla difensiva. — Qualche volta, nel servizio segreto, ho cercato di farlo, ma Lui mi ha sempre restituito il problema, dicendomi di andare avanti e di decidere da solo. Una cosa giusta, forse, ma dura. Il guaio è che sono ben pochi a mantenersi duri dopo i quaranta. La vita li ha provati: preoccupazioni, tragedie, malattie. Cose del genere rammolliscono. — M lanciò un'occhiata penetrante a Bond. — Qual è il tuo coefficiente di durezza, James? Non sei ancora giunto all'età pericolosa.

A Bond non piacevano le domande personali. Non sapeva cosa rispondere, né quale fosse la verità. Non aveva moglie o figli, non aveva mai patito il dolore di una perdita personale. Non aveva dovuto affrontare la cecità o una malattia grave. Non aveva assolutamente idea di come avrebbe affrontato problemi simili, che richiedono molta più durezza di quanto se ne possa mai dimostrare. Rispose esitante: — Immagino di poter affrontare la maggior parte delle cose che mi tocca affrontare, soprattutto se ritengo che sia giusto, signore. Voglio dire, — non gli piaceva usare quelle parole, — se la causa è... ehm... ecco, giusta, signore. — Vergognandosi per avere restituito la palla a M, proseguì: — Naturalmente non è facile sapere che cosa è giusto e che cosa non lo è. In genere, quando il servizio mi affida un incarico sgradevole, cerco di immaginare che la causa sia giusta.

— Maledizione! — Gli occhi di M scintillarono spazientiti. — È proprio quello che intendo dire. Tu fai assegnamento su di me. Personalmente non ti assumi un briciolo di responsabilità. — Si appoggiò al petto il cannello della pipa. — Sono io quello che deve assumersele. Sono io quello che deve decidere se una cosa è giusta o no. — La collera svanì dal suo sguardo. La bocca si piegò all'ingiù, amareggiata. Disse cupamente: — Oh, be', mi pagano per questo. Qualcuno deve pur trainare questa schifosa carretta. — M si ricacciò la pipa in bocca, tirando profonde boccate per risollevarsi il morale.

A Bond spiaceva per M. Mai prima d'allora l'aveva sentito usare un'espressione forte quale "schifoso". Né M aveva dato modo a uno dei suoi uomini di pensare che avvertisse il peso del fardello che portava e che aveva portato da quando aveva rinunciato alla sicura possibilità di divenire Lord del Quinto Mare, per entrare nel servizio segreto. M era alle prese con un problema. Bond si chiedeva quale potesse essere. Non doveva trattarsi di pericolo. Se M si sentiva in grado di poter fare un calcolo più o meno esatto degli imprevisti, avrebbe rischiato qualsiasi cosa, in qualsiasi parte del mondo. Non doveva essere neppure una questione diplomatica. A M non importava un accidenti della suscettibilità di qualsiasi ministero e non ci pensava due volte prima di scavalcarli per avere istruzioni dirette dal Primo Ministro. Poteva essere una questione morale. Una faccenda personale. — Posso esservi utile in qualche cosa, signore? — chiese Bond.

M lo guardò per un attimo, pensieroso, poi fece ruotare la sedia in modo da poter guardare le alte nubi estive fuori della finestra. Improvvisamente disse: — Ti ricordi il caso Havelock?

— Solo quello che ho letto sui giornali, signore. Una coppia anziana, in Giamaica. Una sera la figlia è tornata a casa e li ha trovati crivellati di pallottole. Si era parlato di gangster dell'Avana. La governante aveva dichiarato che tre uomini erano arrivati con un'auto. Riteneva che potessero essere cubani. Poi venne fuori che l'auto era stata rubata. Quella notte uno yacht aveva lasciato il porto locale. Ma da quel che ricordo la polizia non aveva concluso nulla. Nient'altro, signore. Non ho visto alcun messaggio riguardo a questa storia.

— Sarebbe stato impossibile, — commentò M, arcigno. — Sono stati spediti a me personalmente. Non ci hanno richiesto di occuparci del fatto. Ma si dà il caso — M si schiarì la gola: quell'uso privato del servizio segreto gli pesava sulla coscienza, — che conoscessi gli Havelock. Anzi, sono stato testimone al loro matrimonio. Malta, 1925.

— Capisco, signore. Brutta faccenda.

— Erano brave persone, — riprese bruscamente M. — Comunque ho ordinato alla Stazione C di dare un'occhiata. Non hanno concluso nulla con la gente di Batista, ma abbiamo un buon agente dall'altra parte, con quel Castro. E quelli del servizio informazioni di Castro sembrano essersi infiltrati piuttosto bene nel Governo. Sono stato informato di tutta la storia un paio di settimane fa. In sostanza si riduce al fatto che un certo Hammerstein, o von Hammerstein, ha fatto uccidere la coppia. Ci sono parecchi tedeschi imboscati in quella zona. Nazisti che sono sfuggiti tra le maglie della rete alla fine della guerra. Questo è un ex Gestapo. È il capo del controspionaggio di Batista. Si è intascato un bel gruzzolo grazie a estorsioni, ricatti e protezioni. Si era trovato una sistemazione a vita senonché la gente di Castro ha cominciato a farsi avanti. È stato uno dei primi a cominciare a prepararsi una base solida. Ha incaricato della sistemazione del malloppo uno dei suoi ufficiali, un certo Gonzales, e questi ha cominciato a viaggiare nei Caraibi con un paio di scagnozzi armati a proteggerlo e si è messo a piazzare i capitali di Hammerstein fuori di Cuba, investendoli in terreni e cose del genere, facendo figurare uomini di paglia. Comperava solo le proprietà migliori, ma a prezzi vertiginosi. Hammerstein poteva permetterselo. Quando il denaro non serviva, usava la forza: rapiva un bambino, incendiava qualche coltivazione, qualsiasi cosa pur di far intendere ragione al

proprietario. Be', questo Hammerstein ha sentito parlare della tenuta degli Havelock, una delle più belle della Giamaica, e ha ordinato al suo Gonzales di andare ad acquistarla. Immagino che i suoi ordini fossero di uccidere gli Havelock, se non avessero voluto vendere, e poi di stringere da vicino la figlia. Già, c'è una figlia, tra l'altro. Dovrebbe essere sui venticinque, ora. Personalmente non l'ho mai vista. Comunque, ecco come sono andate le cose. Hanno ammazzato gli Havelock. Poi, due settimane fa, Batista ha sbattuto fuori Hammerstein. Forse è stato informato di queste faccende. Non so. Comunque Hammerstein ha tolto le tende, portando con sé quel terzetto. Ha calcolato bene i tempi, direi. A quanto sembra, Castro riuscirà a prendere il potere entro quest'inverno.

— Dove sono andati? — domandò Bond a voce bassa.

— America. Su a nord, nel Vermont.

Vicino al confine canadese. Gente come quella preferisce tenersi vicino alle frontiere. Una località chiamata Echo Lake. Una specie di ranch da milionari, che ha preso in affitto. Sembra piuttosto confortevole dalle foto. Nascosto tra le montagne con il suo bravo laghetto. Di certo, si è scelto un posto dove non possa venire disturbato da visitatori.

— Come l'avete saputo, signore?

— Ho mandato un resoconto dell'intero caso a Edgar Hoover. Era al corrente delle manovre di quel tipo. Immaginavo che lo fosse. Ha avuto parecchi fastidi con questo passaggio di armi da Miami a Castro. E si è interessato all'Avana fin da quando i capitali dei grossi gangster americani hanno cominciato a circolare nei casinò di laggiù. Ha detto che Hammerstein e i suoi scagnozzi sono entrati negli Stati Uniti con visti turistici validi sei mesi. Si è dimostrato molto sollecito. Voleva sapere se avevo materiale sufficiente per un'accusa. Voleva un mandato di estradizione per questi uomini, e metterli sotto processo in Giamaica. Ne ho discusso qui con il procuratore generale, e questi ha detto che non c'era alcuna speranza, a meno che potessimo far arrivare dei testimoni dall'Avana. Nessuna possibilità a questo riguardo. È solo grazie al servizio informazioni di Castro che abbiamo avuto queste notizie. Ufficialmente i cubani non alzeranno un dito. Allora Hoover si è offerto di far revocare i visti e costringerli a muoversi di nuovo. L'ho ringraziato, ma ho detto di no, e abbiamo lasciato la cosa a questo punto.

Per qualche istante M rimase silenzioso. La pipa si era spenta e la riaccese. Proseguì: — Ho deciso di fare quattro chiacchiere con i nostri amici della polizia canadese. Mi sono messo in comunicazione con il commissario. Fino ad oggi non mi ha mai lasciato nelle peste. Ha deviato uno dei suoi aerei lungo il confine, facendo fare un completo rilevamento fotografico di Echo Lake. Ha detto che se avessi avuto bisogno di ulteriori collaborazioni, sarebbe stato a disposizione. E ora — M fece ruotare la sedia verso la scrivania, — devo decidere che cosa fare.

Bond capiva perché M era preoccupato, perché desiderava che qualcun altro prendesse la decisione: gli Havelock erano stati suoi amici. Poiché c'era di mezzo un fatto personale, M aveva lavorato da solo al caso. E ora era giunto al punto in cui giustizia doveva essere fatta. Ma un dubbio lo assillava: era davvero giustizia, o era vendetta? Nessun giudice avrebbe accettato un caso d'omicidio in cui lui personalmente avesse conosciuto la vittima. M voleva che qualcun altro, Bond, desse

il suo giudizio. Non c'erano dubbi nella mente di Bond. Lui non conosceva gli Havelock e non gli importava chi fossero. Hammerstein aveva messo in atto la legge della giungla su due persone anziane e indifese. Poiché non ci si poteva rivolgere ad altra legge, quella stessa legge della giungla sarebbe stata imposta ad Hammerstein. Non c'era altro modo di fare giustizia. Se di vendetta si trattava, era la vendetta della comunità.

— Io non esiterei un attimo, signore, — dichiarò Bond. — Se dei gangster stranieri si accorgono di poterla passar liscia con fatti del genere, penseranno che gli inglesi siano rammolliti come certa gente ritiene. In questo caso si tratta di giustizia sommaria: occhio per occhio.

M continuò a fissare Bond. Non lo incoraggiò, non fece commenti.

Bond proseguì: — Questa gente non potrà essere impiccata, signore. Ma dovrebbe essere eliminata.

Gli occhi di M smisero di concentrarsi su Bond. Per un attimo furono vacui, nell'introspezione. Poi, lentamente, lui abbassò la mano, verso il primo cassetto a sinistra della scrivania e ne estrasse una sottile cartelletta priva delle solite indicazioni e senza stella rossa del "segretissimo". Posò la cartelletta di fronte a sé, e la sua mano frugò ancora nel cassetto, prese un timbro di gomma e un tampone di inchiostro rosso, M aprì la scatola del tampone, vi premette il timbro e quindi, con cura, in modo che fosse ben allineato con l'angolo superiore destro, lo pigiò sulla copertina grigia.

M rimise timbro e tampone nel cassetto, richiudendolo. Girò la cartelletta e la spinse dolcemente all'altro capo della scrivania, verso Bond.

I caratteri rossi, gotici, ancora umidi, dicevano: SOLO PER I TUOI OCCHI.

Bond annuì, prese la cartelletta e lasciò la stanza.

Due giorni più tardi, Bond salì sul Friday Comet per Montreal. Non gli piaceva molto. Volava alto e troppo velocemente, e c'erano troppi passeggeri. Rimpiangeva i tempi del vecchio Stratocruiser, quel bravo aereo massiccio che impiegava dieci ore ad attraversare l'Atlantico. Allora si poteva cenare in pace, dormire sette ore in una comoda poltrona, e alzarsi in tempo per passare nel corridoio inferiore e consumare quella ridicola prima colazione "alla campagnola" della BOAC mentre l'alba sorgeva inondando l'aereo delle prime luci dorate dell'emisfero occidentale. Ora era tutto troppo rapido. Gli steward dovevano servire quasi a passo di corsa, poi c'erano sì e no due ore per sonnecchiare prima della discesa da un'altezza di diecimila metri.

A solo otto ore dalla partenza da Londra, Bond era al volante di una Hertz Plymouth lungo l'ampia Route 17 da Montreal a Ottawa, e si sforzava di ricordarsi di tenere la destra.

Il quartier generale della Reale polizia a cavallo canadese si trova nel dipartimento di giustizia di fianco al palazzo del Parlamento, a Ottawa. Come la maggior parte degli edifici pubblici canadesi, il dipartimento di giustizia è un massiccio blocco di pietra grigia costruito in modo da avere un aspetto imponente e da resistere ai lunghi rigidi inverni. Bond aveva avuto l'ordine di chiedere del commissario e di presentarsi come "Mr. James". Così fece, e un giovane caporale del RCMP dal viso fresco, con l'aria di chi è scontento di doversene stare al chiuso in una calda giornata di sole, lo

accompagnò con l’ascensore fino al terzo piano e lo affidò al sergente di un grande ufficio ordinato che accoglieva due segretarie e una quantità di mobilio massiccio. Il sergente parlò al telefono interno e ci fu un’attesa di dieci minuti durante la quale Bond fumò e lesse un opuscolo sul reclutamento da cui si faceva un’idea sulla polizia a cavallo: un misto tra un ranch, Dick Tracy e Rose Marie. Quando venne fatto passare nell’ufficio attiguo, un uomo alto, piuttosto giovane, con un abito blu scuro, camicia bianca e cravatta nera si staccò dalla finestra andandogli incontro. — Mr. James? — L’uomo ebbe un leggero sorriso. — Sono il colonnello, diciamo... ehm... Johns.

Si strinsero la mano. — Prego, accomodatevi. Il commissario è molto spiacente di non poter essere qui a darvi personalmente il benvenuto. Ha un brutto raffreddore... sapete, una di quelle indisposizioni diplomatiche. — Il colonnello “Johns” pareva divertito. — Ha pensato che fosse meglio concedersi una giornata di riposo. Io sono semplicemente uno dei suoi aiutanti. Ho partecipato a un paio di quelle perlustrazioni, e il commissario ha incaricato me di occuparmi di questa vostra breve vacanza. — Il colonnello fece una pausa. — Me solo. Capite?

Bond sorrise. Il commissario era lietissimo di dare una mano, ma avrebbe trattato la cosa con la massima precauzione. Sarebbe rimasto nell’ombra. Bond pensò che doveva essere un uomo molto prudente e pieno di buon senso. — Capisco perfettamente — rispose. — i miei amici di Londra non pretendevano che il commissario si prendesse cura di questa faccenda in prima persona. E io non ho visto il commissario né mi sono mai avvicinato al suo quartier generale. Stabilito questo, possiamo parlare inglese per una decina di minuti... solo tra noi?

Il colonnello Johns rise. — Ma certo. Mi avevano raccomandato di farvi questo discorsetto e poi di passare agli affari. Come potete capire, voi ed io stiamo per essere complici in vari reati, a cominciare dall’ottenere una licenza di caccia canadese sotto falsi pretesti, renderci colpevoli di un’infrazione delle leggi di confine, per arrivare poi a faccende più gravi. Non sarebbe simpatico per nessuno subire colpi di rimbalzo da questa piccola associazione a delinquere. Vi pare?

— Anche i miei amici di Londra la pensano così. Dopo che sarò uscito di qui, ci dimenticheremo di esserci conosciuti, e se io finisco a Sing-Sing, la cosa riguarda me e basta. Dunque, e ora?

Il colonnello Johns si avvicinò a un cassetto della scrivania, ne trasse uno spesso incartamento e l’aprì. Il primo documento era un elenco. Puntò la matita sulla prima voce e alzò lo sguardo su Bond, esaminò il suo vecchio abito di tweed bianco e nero a *pied-de-poule*, la camicia bianca e la sottile cravatta nera. — Abiti, — disse. Staccò un foglio e lo fece scivolare sopra la scrivania. — Qui c’è una lista di quello che vi occorrerà e l’indirizzo di un grosso negozio di abiti di seconda mano, in città. Niente di elegante, niente di vistoso: camicia kaki, pantaloni di tela marrone scuro, robusti scarponi. Badate che siano comodi. E questo è l’indirizzo di un farmacista per la tintura di noce. Compratene un po’ e fatevici un bagno. In questa stagione sulle colline ci sono parecchi mulatti e non dovrete avere tute mimetiche o qualsiasi altra cosa che sappia di travestimento. Giusto? Se vi beccano, siete un inglese impegnato in una battuta di caccia in Canada che ha smarrito la strada e per errore ha varcato il confine. Fucile. Sono sceso io stesso e l’ho messo nel portabagagli della vostra Plymouth

mentre voi attendevate. Uno dei nuovi Savage 99 Fs, mirino telescopico Weatherby 6 x 62, ripetitore a cinque colpi. L'arma più leggera sul mercato. Solo tre chili. Appartiene a un amico. Sarebbe lieto di vedersela restituire un giorno, ma se non dovesse tornare, nulla di male. È stata controllata ed è perfetta fino a cinquecento metri. Porto d'armi, — il colonnello Johns glielo passò, — registrato qui in città con il vostro nome in modo che coincida con il passaporto. Idem per la licenza di caccia, ma solo per selvaggina piccola, animali nocivi, dato che non è ancora aperta la stagione del cervo, e poi una patente in sostituzione di quella provvisoria che vi ho fatto trovare presso la Hertz. Zaino e bussola, usati, nel portabagagli della vostra auto. Oh, a proposito, — il colonnello Johns alzò lo sguardo dall'elenco, — avete armi con voi?

— Sì. Una Walther PPK in una fondina Bums Martin.

— Bene, datemi il numero. Ho un porto d'armi in bianco. Se la cosa ritorna a quest'ufficio niente di grave. Ho già una spiegazione pronta.

Bond estrasse la rivoltella e ne lesse il numero. Il colonnello Johns compilò il documento e glielo porse.

— E ora, le carte. Qui c'è una mappa della Esso che vi sarà più che sufficiente per raggiungere la vostra zona. — Il colonnello Johns si alzò per girare attorno alla scrivania e distese la carta davanti a Bond. — Prendete la Route 17 per tornare a Montreal, e la 37 al di là del ponte a St. Anne e riattraversate di nuovo il fiume sulla 7. Continuate sulla 7 fino al Pike River. A Stanbridge infilate la 52. Successivamente piegate a destra per Frelighsburg e lasciate l'auto in un garage. Tutte ottime strade. Complessivamente il viaggio non dovrebbe portarvi via più di cinque ore, comprese le soste. Okay? A questo punto dovete fare tutto con la massima precisione. Cercate di arrivare a Frelighsburg verso le tre di mattina. L'uomo del garage sarà mezzo addormentato e voi potrete tirare fuori l'armamentario dal porta-bagagli e filare via senza che quello si possa nemmeno accorgere che siete un cinese con due teste. — Il colonnello Johns tornò alla sua sedia e prese altri due fogli dall'incartamento. Il primo era una mappa tracciata a mano, l'altro una foto aerea. Fissando serio Bond, disse: — Ecco, questi sono gli unici due oggetti che scottano che avrete con voi e voglio poter essere certo che ve ne disferete subito, dopo esservene servito o appena si profilerà la possibilità di trovarvi nei pasticci. Questo, — spinse il foglio verso Bond, — è lo schizzo approssimativo di una vecchia pista dei contrabbandieri dell'epoca del proibizionismo. Ora non viene più usata, altrimenti non ve la consiglierei. — Il colonnello Johns sorrise. — Potreste incontrare tipi poco simpatici provenienti dall'altra direzione, gente capace di sparare prima di chiedervi chi siete: truffatori, spacciatori di droga, tratta delle bianche, ma oggi per lo più viaggiano con i Viscount. Questa strada veniva usata dalle staffette tra Franklin, poco sopra la Derby Line, e Frelighsburg. Seguite questo sentiero tra le colline, girate attorno a Franklin ed entrate nelle Montagne Verdi. Là è tutto abeti e pini del Vermont, con qualche acero, e potreste starvene rintanato là dentro per mesi senza vedere un'anima. Qui vi spingerete nell'interno, lungo un paio di autostrade, lasciandovi Enosburg Falls a ovest. Vi troverete allora su una ripida catena montuosa, proprio al di sopra della valle che cercate. Questa croce è Echo Lake e, a giudicare dalle fotografie, io direi di scendere giù da est. Chiaro?

— Che distanza c'è? Una quindicina di chilometri?

— Diciotto chilometri. Vi ci vorranno circa tre ore da Frelighsburg, se non smarrite la strada, per cui arriverete in vista della località verso le sei e avrete un'ora di luce circa per percorrere l'ultimo tratto. — Il colonnello Johns passò a Bond la fotografia aerea. Era una sezione centrale del rilevamento che Bond aveva visto a Londra. Vi si scorgeva una lunga fila di edifici bassi, in pietra tagliata, ben tenuti. I tetti erano di ardesia e si intravvedevano delle eleganti finestre ad arco e un patio coperto. Una strada di terra battuta continuava oltre la porta d'ingresso e su quel lato vi erano i garage e quelli che parevano dei canili. Dalla parte del giardino c'era una terrazza in pietra dai bordi fioriti, e più oltre due o tre acri di prato ben curato discendevano fino alla riva di un laghetto che pareva essere stato creato artificialmente con una profonda diga. Nel punto in cui la diga si staccava dall'argine c'era un gruppo di mobili da giardino in ferro battuto e, a metà del muro, un trampolino e una scaletta per uscire dal lago. Dietro, la foresta si innalzava ripida. Era da questo lato che il colonnello consigliava di accostarsi. La fotografia non mostrava persone, ma sulle lastre di pietra di fronte al patio spiccavano altri lussuosi mobili da giardino e un tavolino centrale di vetro con dei bicchieri. Bond ricordava di aver visto nella fotografia grande un campo da tennis e, sull'altro lato della strada, eleganti stecconate bianche e cavalli al pascolo. Echo Lake aveva l'aspetto di ciò che era: il lussuoso ritiro, nel cuore della foresta, ben lontano dai bersagli delle bombe atomiche, di un milionario che amava la quiete e probabilmente poteva detrarre una discreta cifra dall'imponibile grazie all'allevamento di cavalli, e ogni tanto ricavarci qualcosa, affittandolo. Poteva costituire un rifugio invidiabile per uno che avesse alle proprie spalle dieci anni di scottante politica nei Caraibi e avesse bisogno di riposo per ricaricare le batterie. Inoltre, il lago era comodissimo per lavarsi il sangue dalle mani.

Il colonnello Johns richiuse la cartella vuota e stracciò in pezzetti minuti l'elenco dattiloscritto, gettandoli nel cestino della carta straccia. I due si alzarono. Il colonnello Johns accompagnò Bond alla porta e gli tese la mano. — Be', credo sia tutto, — concluse. — Mi piacerebbe venire con voi. Parlare di questa faccenda mi ha fatto venire in mente un paio di imboscate tese verso la fine della guerra. Ero nell'esercito, allora. Con Montgomery. Sulla sinistra della linea delle Ardenne. Un terreno molto simile a quello che affronterete voi, solo con alberi diversi. Ma sapete come vanno le cose nella polizia. Un sacco di burocrazia e andar con i piedi di piombo in vista della pensione. Be', arrivederci e buona fortuna. Sicuramente leggerò poi tutta la storia sui giornali. — Sorrise. — Comunque vadano le cose.

Bond lo ringraziò e gli strinse la mano. Gli venne in mente un'ultima domanda. — A proposito, — chiese, — quel Savage è a scatto semplice o doppio? Non avrò la possibilità di controllare e potrebbe non esserci molto tempo per gli esperimenti quando avvisterò il bersaglio.

— Scatto semplice e un grilletto sensibilissimo. Tenete lontano il dito finché non siete certo di avere il vostro uomo. E tenetevi almeno a trecento metri, se possibile. Immagino che anche quella gente ci sappia fare. Non avvicinatevi troppo. — Afferrò la maniglia, posando l'altra mano sulla spalla di Bond: — Il motto del nostro commissario è: «Non mandare mai un uomo dove puoi mandare una pallottola». Forse vi farà comodo rammentano. Arrivederci.

Bond trascorse la notte e la maggior parte del giorno seguente al motel KO-ZEE poco fuori Montreal. Pagò in anticipo per tre notti. Passò la giornata ispezionando il suo equipaggiamento e abituandosi alle morbide scarpe da montagna con la suola di gomma che aveva acquistato a Ottawa. Comperò delle tavolette di glucosio oltre a pane e prosciutto affumicato con cui si preparò dei panini imbottiti. Comperò anche una grossa borraccia di alluminio che riempì per tre quarti di bourbon e per un quarto di caffè. Quando discese l’oscurità, cenò e fece un breve pisolino, quindi diluì la tintura di noce e vi si lavò da capo a piedi, fino alla radice dei capelli. Alla fine pareva un pellerossa con occhi grigio-azzurri. Poco prima di mezzanotte aprì silenziosamente la porta che dava sul posteggio delle auto, salì sulla Plymouth e percorse l’ultimo tratto verso sud in direzione di Frelighsburg.

L’uomo del garage aperto tutta la notte non era assonnato come aveva predetto il colonnello Johns.

— A caccia, signore?

Nell’America del nord si può fare parecchia strada sulla base di laconici grugniti. *Uh*, *uhm* e *chi*, nelle varie tonalità, insieme a *certo*, *credo*, *davvero?*, e *balle!* possono risolvere quasi tutte le situazioni.

Bond, passandosi a tracolla la cinghia del fucile, borbottò: — Uhm.

— Un tale ha preso un bel castoro vicino all’Highgate Springs, sabato.

— Davvero? — disse Bond, indifferente. Quindi pagò per due notti e uscì dal garage. Si era fermato al limite estremo della cittadina e ora doveva semplicemente seguire la grande arteria per un centinaio di metri prima di trovare il sentiero in terra battuta che si addentrava nei boschi alla sua destra. Dopo una mezz’ora di strada si fermò a una fattoria sconquassata. Un cane da guardia cominciò ad abbaiare frenetico, ma nessuna luce si accese nella casa; Bond fece il giro e subito trovò il viottolo lungo il corso d’acqua. Doveva seguirlo per cinque chilometri. Allungò il passo per allontanarsi dal cane. Quando i latrati cessarono, regnò il silenzio, il profondo silenzio vellutato dei boschi, in una notte tranquilla. Era una nottata calda con una luna piena, gialla, che diffondeva tra i fitti abeti luce sufficiente perché Bond potesse seguire il sentiero senza difficoltà. Le suole imbottite delle scarpe da montagna erano meravigliosamente comode; Bond arrivò alla seconda svolta: stava tenendo un buon tempo. Verso le quattro gli alberi cominciarono a diradarsi, e poco dopo lui camminava attraverso i campi aperti. Attraversò una strada secondaria, asfaltata: ora tra i boschi si apriva un sentiero più ampio; a destra, il debole scintillio di un lago. Alle cinque aveva attraversato i nastri neri delle strade 108 e 120 degli Stati Uniti. Sulla seconda, un cartello annunciava: ENOSBURG FALLS 1 KM. Ora c’era l’ultimo tratto: una piccola pista da cacciatori che saliva ripida. A buona distanza dall’autostrada si fermò, depose fucile e zaino, fumò una sigaretta e bruciò la mappa tracciata a mano. Nel cielo appariva già un vago chiarore e si sentivano i piccoli rumori della foresta: il rauco grido malinconico di un uccello, i fruscii degli animaletti. Bond immaginò la casa giù in basso nella valle, sull’altro lato della montagna che si ergeva davanti a lui. Gli pareva di vedere le finestre cieche, dalle tende chiuse, i visi addormentati dei quattro uomini, la rugiada sul prato e la luce dell’alba che si rifletteva sulla superficie del lago. E lì, sull’altro versante della montagna, il boia si

avvicinava attraverso gli alberi. Bond respinse quell'immagine della sua mente, calpestò il mozzicone della sigaretta e si rimise in marcia.

Era una collina o una montagna? E a quale altezza una collina diventa una montagna? Perché non fanno qualcosa con la scorza argentea della betulla? Sembra così utile e preziosa. Le cose migliori dell'America sono gli scoiattoli e le ostriche in tegame. Di sera l'oscurità non è che discenda, si leva. Quando si è seduti in cima a un monte e si guarda il sole calare dietro la montagna di fronte, l'oscurità si alza verso di noi dalla valle. Scomparirà un giorno il timore che gli uccelli hanno dell'uomo? Devono essere trascorsi secoli da quando un uomo ha ucciso un uccellino in quei boschi, per cibarsene, eppure hanno ancora paura. Chi era quell'Ethan Allen che comandò i Ragazzi delle Montagne Verdi del Vermont? Ora, nei motel americani, vantano come una raffinatezza il mobilio Ethan Allen. Perché? Fabbricava mobili? Gli stivali dell'esercito dovrebbero avere le suole. di gomma come queste.

Con questi e altri pensieri vaganti Bond continuò la sua ascesa regolare, respingendo ostinatamente il pensiero di quei quattro volti assopiti sui cuscini bianchi.

La vetta tondeggiante era nascosta dagli alberi, e Bond non poteva scorgere la valle. Si riposò, quindi adocchiò una quercia e vi si arrampicò, passando poi su un grosso ramo. Ora poteva vedere tutto: lo sconfinato panorama delle Montagne Verdi che si stendevano a perdita d'occhio in tutte le direzioni, lontano verso oriente la sfera dorata del sole che sorgeva in tutta la sua gloria, e, seicento metri più in basso, oltre il lungo morbido pendio alberato, interrotto solo da una larga striscia erbosa, attraverso un sottile velo di bruma, il lago, i prati e la casa.

Bond osservava il fascio di pallida luce mattutina avanzare lentamente giù nella valle. I raggi impiegarono un quarto d'ora a raggiungere il lago, poi quasi di colpo inondarono il prato lucente e le umide tegole d'ardesia dei tetti. Allora la bruma si dissolse in un attimo.

Bond trasse di tasca il binocolo e scrutò il luogo centimetro per centimetro. Poi esaminò il declivio sotto di sé calcolando le distanze. Dal bordo dello spiazzo erboso, che sarebbe stato il suo unico campo aperto di fuoco, alla terrazza e al prato dovevano esserci circa cinquecento metri, e trecento al trampolino e alla riva. Quella gente, come trascorreva le giornate? Facevano il bagno nel lago? La temperatura era ancora abbastanza calda. Be', aveva molte ore di fronte a sé. Se prima di sera non fossero scesi al lago, avrebbe dovuto rischiare di far fuoco verso il patio a una distanza di cinquecento metri. Ma non c'erano molte speranze con un'arma che non conosceva. Doveva scendere subito fino al bordo della radura? Era molto vasta, forse cinquecento metri, senza alcun riparo. Meglio lasciarsi quel tratto alle spalle prima che la casa si risvegliasse. A che ora si alzava quella gente?

Come rispondergli, una veneziana bianca venne tirata su, a una delle finestre più piccole sulla sinistra della costruzione principale. Bond poté sentire chiaramente lo scatto finale. Echo Lake! Naturalmente. E l'eco poteva funzionare anche per lui? Avrebbe dovuto fare attenzione a non spezzare rami o arbusti? Probabilmente no. Nella valle i rumori dovevano propagarsi verso l'alto, rifrangendosi sulla superficie dell'acqua. Ma non bisognava correre rischi.

Una sottile colonna di fumo cominciò a uscire, alzandosi dritta nell'aria, da uno dei comignoli di sinistra. Bond pensò che tra poco uova e pancetta avrebbero cominciato a

sfrigolare. E il caffè bollente. Indietreggiò lungo il ramo e tornò a terra. Avrebbe mangiato qualcosa, fumato l'ultima sigaretta e sarebbe disceso al suo appostamento.

Il pane gli si attaccava in gola. La tensione in lui stava aumentando. Con l'immaginazione poteva già sentire il rauco latrato del Savage. Vedeva il proiettile nero che pigramente, come una lenta ape in volo, discendeva nella valle per conficcarsi in un lembo di pelle. Uno schiocco leggero al momento dell'impatto. La pelle si tendeva, si lacerava per richiudersi lasciando un piccolo foro dai bordi ulcerati. Il proiettile avanzava inesorabile, senza fretta, verso il cuore pulsante: i tessuti, le arterie si scostavano ubbidienti per lasciarlo passare. Chi era l'uomo cui tutto questo era destinato? Che cosa gli aveva fatto? Bond abbassò pensoso lo sguardo sul dito che avrebbe premuto il grilletto. Lo piegò adagio, sentendo con l'immaginazione la fredda curva del metallo. Quasi automaticamente la sua mano sinistra si strinse attorno alla borraccia. La sollevò alle labbra, inclinando il capo all'indietro. Caffè e whisky gli bruciarono per un attimo la gola. Rimise il tappo alla borraccia aspettando che il calore dell'alcool gli giungesse allo stomaco. Poi si alzò lentamente, si stiracchiò sbadigliando e raccolse il fucile. Si guardò attorno con attenzione per ricordarsi il luogo, quando avesse risalito la collina, e cominciò lentamente a discendere tra la vegetazione.

Ora non c'erano sentieri e doveva aprirsi un varco, osservando il terreno per evitare rami secchi. Gli alberi erano più vari. Tra gli abeti e le argentee betulle si scorgevano ogni tanto querce, faggi, sicomori e, qua e là, lo splendente fuoco d'artificio di un acero in veste autunnale. Sotto gli alberi c'era un rado sottobosco, alberelli e molti rami secchi dopo gli ultimi uragani. Bond si chinò cautamente; il suo passo provocava ben poco rumore tra le foglie e i sassi coperti di muschio, ma ben presto la foresta avvertì la sua presenza e la notizia prese a diffondersi. Una dama, assieme ai suoi due piccoli, lo scorse per prima e sfrecciò via con grande strepito. Un picchio dalla vivace testa scarlatta volò a terra davanti a lui stridendo ogni volta che Bond si avvicinava, e ovunque c'erano gli scoiattoli striati che si alzavano sulle zampe posteriori e arricciavano il muso scoprendo i denti per cercare di sentire il suo odore e poi si davano alla fuga verso le loro tane nella roccia con squittii che parevano riempire il bosco di timore. Bond li supplicava in silenzio di non avere paura, il suo fucile non era destinato a loro, ma a ciascun allarme si chiedeva se, arrivato al bordo della radura, avrebbe visto giù sul prato un uomo con un binocolo, intento a osservare gli uccelli spaventati che volavano in cima agli alberi.

Ma quando si fermò dietro l'ultima grossa quercia e lanciò un'occhiata verso l'ultimo tratto boscoso, il lago e la casa, nulla era mutato. Tutte le altre veneziane erano ancora abbassate e l'unico movimento era quello del sottile pennacchio di fumo.

Erano le otto. Bond osservò gli alberi all'altro capo dello spiazzo, cercandone uno che potesse servire al suo scopo. Lo trovò: un grande acero splendente di fulvo e cremisi. Quello che ci voleva per mimetizzarsi con i suoi abiti, e il tronco era abbastanza robusto e si trovava leggermente discosto dal folto d'abeti. Da quel punto, in piedi, avrebbe potuto vedere tutto ciò che gli occorreva del lago e della casa. Bond rimase immobile qualche istante studiando il percorso attraverso la radura. Avrebbe dovuto avanzare strisciando, e lentamente. Una leggera brezza si sollevò accarezzando l'erba. Se solo avesse continuato a soffiare nascondendo il suo passaggio!

Poco distante, a sinistra, al confine degli alberi, un ramo si spezzò con un colpo secco. Solo quel rumore, chiarissimo, poi silenzio. Bond si lasciò cadere su un ginocchio, drizzando le orecchie, tutti i sensi tesi. Rimase così per dieci minuti buoni, ombra scura, immobile, contro il grosso tronco di quercia.

Animali e uccelli non spezzano rami. Il legno secco deve rappresentare per loro un segnale di pericolo. Gli uccelli non si posano mai su rami che possono cedere e perfino i grossi animali come i cervi si muovono in un silenzio assoluto a meno che non siano in fuga. Quella gente aveva appostato delle guardie?

Cautamente Bond si fece scivolare il fucile giù dalla spalla e poggiò il pollice sulla sicura. Forse, se quelli erano ancora addormentati, un unico sparo, in alto tra i boschi, sarebbe passato per quello di un cacciatore o di un bracconiere. Ma in quel momento, tra lui e il punto in cui il ramo si era spezzato, due cervi uscirono all'aperto trotterellando senza fretta attraverso la radura, a sinistra. In realtà si fermarono due volte per guardarsi indietro, ma entrambe le volte brucarono qualche ciuffo d'erba prima di proseguire sparendo nel folto della lontana vegetazione. Non dimostrarono paura né fretta. Erano stati certamente loro a spezzare il ramo. Bond tirò un profondo respiro. Era andata. E ora si trattava di attraversare la radura.

Strisciare per cinquecento metri nell'erba alta, badando a nascondersi, è una faccenda lunga e faticosa. Le ginocchia, le mani e i gomiti fanno male, non si vede altro che erba e steli di fiori, e polvere e piccoli insetti entrano negli occhi, nel naso e giù per il collo. Bond cercò di mantenere un'andatura lenta e regolare. Il vento continuava a soffiare, e la sua scia nell'erba non doveva certamente essere visibile dalla casa.

Poco più in alto di Bond, qualcosa di abbastanza grosso, un castoro, forse, o una marmotta, stava attraversando la radura. No, non poteva essere un castoro. Quegli animali si muovono sempre a coppia. Eppure poteva anche essere un castoro, perché ora, più su nella radura, qualcos'altro si era addentrato nell'erba alta, e una seconda scia si apriva in quel profondo mare di erba. Pareva che la cosa, quale che fosse, dovesse lentamente raggiungere Bond, che le due scie dovessero convergere proprio all'altezza degli alberi. Bond continuava ad arrancare strisciando con regolarità, fermandosi solo per detergersi il volto dal sudore e dalla polvere e, di tanto in tanto, per assicurarsi di avanzare sempre in direzione dell'acero. Quando fu abbastanza vicino perché gli alberi sul bordo della radura potessero nasconderlo alla casa, a sei, sette metri circa dall'acero, si fermò massaggiandosi le ginocchia e i polsi in vista dell'ultimo tratto.

Non aveva udito nulla che lo mettesse in guardia, e quando il sussurro minaccioso gli giunse da brevissima distanza tra l'erba, alla sua sinistra, girò il capo così bruscamente da far scricchiolare le vertebre dal collo.

— Muoviti di un centimetro e ti ammazzo. — Era una voce di donna, ma fieramente decisa a mettere in atto quelle parole.

Bond, con il cuore in tumulto, alzò lo sguardo sulla freccia d'acciaio la cui punta azzurrina, triangolare, si trovava a mezzo metro dalla sua testa.

L'arco era tenuto di sbieco, piatto nell'erba. Le nocche delle dita brune, sotto la punta della freccia, erano bianche per io sforzo della tensione. Poi c'era la sottile asta d'acciaio lucente e, dietro le piume metalliche nascoste in parte da ciuffi d'erba

ondeggianti, si scorgevano due labbra ferocemente serrate sotto fieri occhi grigi che spiccavano sulla pelle abbronzata e madida di sudore. Era tutto ciò che Bond poteva intravvedere dalla sua posizione. E questa da dove era sbucata? Bond cercò di recuperare la saliva nella bocca arida e lentamente cominciò a sollevare la destra, la mano che la ragazza non poteva vedere, verso la cintola e il fucile. — Chi diavolo siete? — domandò a bassa voce.

La punta della freccia si spostò minacciosa. — State fermo con quella mano, altrimenti vi caccio questa nella spalla. Siete una delle guardie?

— Io no. E voi?

— Non fate lo stupido. Che cosa cercate, qui? — La tensione nella sua voce si era un po' allentata. La ragazza aveva un leggero accento... cos'era, scozzese, gallese?

Era giunto il momento di un accordo amichevole. Quella punta di freccia azzurrina aveva qualcosa di decisamente letale. — Mettete via arco e freccia, mia piccola Robin Hood, — disse Bond con disinvoltura. — Poi parleremo.

— Giurate di non toccare quel fucile?

— D'accordo. Ma per l'amor di Dio tiriamoci via da questo prato. — Senza attendere altro, Bond si drizzò sulle mani e sulle ginocchia riprendendo ad avanzare. Ora doveva prendere l'iniziativa e mantenerla. Chiunque fosse quella dannata ragazza, doveva sistemarla in fretta e senza baccano, prima che cominciasse la sparatoria. Dio, come se già non avesse abbastanza cose cui pensare!

Bond raggiunse il tronco dell'albero. Si sollevò cautamente e lanciò una rapida occhiata attraverso il grosso fogliame. Quasi tutte le veneziane erano state alzate. Due cameriere di colore stavano apparecchiando un grande tavolo nel patio, con movimenti lenti. Aveva avuto ragione. La visuale al di sopra degli alberi, che ora digradavano ripidi verso il lago, era perfetta. Bond si tolse di spalla fucile e zaino e sedette a terra poggiando il dorso al tronco. La ragazza scivolò fuori dal ciglio erboso e si alzò sotto l'acero mantenendosi a distanza. La freccia era sempre incoccata, ma la corda non era tesa. Si osservarono con sospetto.

La ragazza sembrava una bellissima driade[4] scarmigliata, in camicia e pantaloni verde oliva, strappati in più punti, spiegazzati, coperti di macchie e di schizzi di fango. Si era legati i capelli di un biondo chiarissimo con il gambo di un fiore selvatico, per nasconderli durante la lenta traversata della radura. Il suo viso possedeva una bellezza selvaggia e quasi animalesca, con una larga bocca sensuale, zigomi alti, e sdegnosi occhi grigio argento. Sulle braccia e su una guancia vi erano tracce di sangue di graffiature, e una contusione le aveva gonfiato leggermente uno zigomo. Le piume metalliche di una faretra colma di frecce apparivano sopra la sua spalla sinistra. Oltre all'arco aveva, solo un coltello da caccia alla cintura e, sull'altro fianco, una piccola sacca di tela che probabilmente conteneva cibo. Aveva l'aria di una bella e pericolosa cacciatrice che conosceva selve e foreste e non le temeva.

Bond la trovò meravigliosa. Le sorrise. A voce bassa, in tono rassicurante disse: — Mi chiamo James Bond. — Prese la borraccia, tolse il tappo e gliela porse. — Sedetevi e bevete un po' di questo: acqua di fuoco e caffè. Ho anche un po' di carne secca. O vi nutrite di rugiada e di bacche?

---

[4] Nella mitologia greca, ninfa abitatrice delle piante. (*N.d.R.*)

La ragazza avanzò di qualche passo e sedette a un metro da lui, alla maniera degli indiani: ginocchia divaricate e caviglie incrociate sotto le cosce. Allungò una mano verso la borraccia e ne bevve lunghe sorsate con il capo rovesciato all'indietro. La restituì senza commenti, limitandosi a un secco — Grazie, — prese la freccia e la buttò nella faretra insieme alle altre. Poi disse: — Immagino siate un bracconiere. La stagione della caccia al cervo si aprirà solo tra tre settimane. Ma non troverete cervi da queste parti. Scendono così in basso solo di notte. Dovreste andare più su durante il giorno, molto più in alto. Se volete vi dirò io dove ce ne sono. Un bel branco. È un po' tardi a quest'ora, ma potreste anche incontrarli. Sono controvento da qui e mi sembra che sappiate muovervi bene tra le piante. Non fate molto rumore.

— È per questo che siete qui? Per cacciare? Vediamo la vostra licenza.

La camicia di lei aveva dei taschini abbottonati. Senza protestare la ragazza ne trasse il libretto e glielo porse.

La licenza era stata emessa a Bennington, Vermont, a nome di Judy Havelock. C'era un elenco di autorizzazioni. Avevano sottolineato "Di passaggio" e "Arco e freccia". Era costata 18 dollari e mezzo, pagabili all'Intendenza di Caccia e Pesca, Montpelier, Vermont. Judy Havelock aveva dichiarato d'avere venticinque anni e, come luogo di nascita, la Giamaica.

«Dio Onnipotente!» pensò Bond. Restituì il documento. Ecco come stavano le cose. Con simpatia e rispetto mormorò: — Siete in gamba, Judy. È una bella passeggiata dalla Giamaica... Volevate farlo fuori con arco e frecce? Sapete come dicono in Cina: «Prima di dare inizio alla vendetta, scava due fosse». L'avete fatto o contavate di cavarvela?

La ragazza lo fissò con gli occhi sbarrati. — Chi siete? Cosa fate qui? Cosa ne sapete di questa storia?

Bond rifletté. C'era un solo modo di cavarsi da quel pasticcio, ed era allearsi alla ragazza. Che faccenda maledetta! — Vi ho già detto come mi chiamo, — rispose rassegnato. — Sono stato mandato qui, da Londra... uhm... Scotland Yard. Sono al corrente dei vostri guai e sono venuto qui per regolare un po' di conti e fare in modo che questa gente non vi dia più fastidio. A Londra si ritiene che l'uomo che abita in quella casa possa cominciare a rendervi la vita difficile, per avere la vostra tenuta, e non c'è altro modo di impedirglielo.

— Avevo un cavallo, il mio preferito, — raccontò amaramente la ragazza. — Tre settimane fa l'hanno avvelenato. Poi hanno sparato al mio alsaziano. L'avevo allevato io, da cucciolo. Poi è arrivata una lettera. Diceva: «La morte ha molte mani. Una di queste è sopra di voi». Avrei dovuto mettere un annuncio sul giornale, sulla colonna delle comunicazioni personali, in un dato giorno. Dovevo scrivere solo «Ubbidirò. Judy». Sono andata alla polizia. Si sono limitati a offrirmi protezione. Ritenevano che si trattasse di gente di Cuba. Non c'era altro che potessero fare. Così sono andata a Cuba, nel migliore albergo, e ho cominciato a giocare grosse somme nei casinò. — Sorrise. — Non ero vestita così. Indossavo i miei abiti più eleganti e i gioielli di famiglia. E la gente ha cominciato a girarmi attorno. Sono stata molto cordiale. Dovevo esserlo. E facevo continuamente domande. Fingevo di essere in cerca di emozioni, di voler conoscere la malavita e i veri gangster e così via. E alla fine sono venuta a sapere di quel tipo. — Accennò alla casa. — Era partito da Cuba. Batista

aveva scoperto qualcosa sul suo conto. E aveva parecchi nemici. Mi raccontarono molte cose di lui e alla fine incontrai un tale, una specie di poliziotto molto importante, che mi mise al corrente di ogni cosa dopo che io, — esitò evitando lo sguardo di Bond, — dopo che io l'ebbi ricompensato. — Fece una pausa. Quindi proseguì: — Allora sono partita per l'America. Avevo letto da qualche parte della Pinkerton, l'agenzia investigativa. Sono andata da loro e li ho pagati perché scoprissero l'indirizzo di quest'uomo. — Girò le mani a palmo in su, appoggiate in grembo. Ora il suo sguardo era di sfida. — Ecco tutto.

— Come siete arrivata fin qui?

— In aereo fino a Bennington. Poi a piedi. Quattro giorni. Ho attraversato le Montagne Verdi. Mi sono tenuta alla larga dalla gente. Sono abituata a cose del genere. La nostra casa in Giamaica è tra le montagne. E sono molto più difficili di queste. E sono più abitate, da contadini. Qui pare che nessuno cammini. Vanno tutti in macchina.

— E cosa avete intenzione di fare, poi?

— Voglio ammazzare von Hammerstein e poi tornare a Bennington. — Il suo tono era indifferente come se avesse detto che intendeva cogliere un fiore.

Dal basso della valle giunse un suono di voci. Bond si alzò in piedi e diede una rapida occhiata attraverso i rami. Tre uomini e due ragazze erano usciti nel patio. Chiacchieravano e ridevano mentre scostavano le sedie per accomodarsi attorno al tavolo. A capotavola, tra le due ragazze, rimase un posto vuoto. Bond prese il binocolo e osservò la scena. I tre uomini erano bassi e scuri di pelle. Uno di essi, che continuava a sorridere e i cui abiti erano i più curati ed eleganti, doveva essere Gonzales. Gli altri due erano tipi molto grossolani. Sedevano vicini all'altro capo del tavolo oblungo e non prendevano parte alla conversazione. Le ragazze, erano due brune dalla carnagione scura. Avevano l'aria di due volgari prostitute cubane. Indossavano vivaci costumi da bagno e portavano numerosi gioielli d'oro: ridevano e ciarlavano come due scimmie. Le voci erano abbastanza chiare da poter capire, ma parlavano in spagnolo.

Bond sentì che la ragazza si era avvicinata. Era a un metro dietro di lui. Le tese il binocolo, dicendo: — L'ometto tutto azzimato è il maggiore Gonzales. I due all'altro capo del tavolo sono i suoi uomini. Non so chi siano le ragazze. Von Hammerstein non è ancora arrivato. — La ragazza diede una rapida occhiata, poi restituì il binocolo senza fare commenti. Bond si chiese se si rendeva conto di avere guardato gli assassini di suo padre e di sua madre.

Le due ragazze si erano voltate verso la porta di casa. Una di esse gridò qualcosa che avrebbe potuto essere un saluto. Un uomo basso, tarchiato, quasi nudo, uscì alla luce del sole. Si diresse in silenzio oltre il tavolo, fino al bordo della terrazza di pietra, di fronte al prato, e per cinque minuti si dedicò a qualche esercizio fisico.

Bond lo esaminò attentamente. Era alto circa un metro e settanta, con spalle e fianchi da pugile, ma lo stomaco cominciava a dilatarsi. Folti peli neri gli coprivano il petto e le scapole, e braccia e gambe ne erano fittamente invase. In contrasto, non aveva un solo pelo sul viso o sul capo, e il suo cranio riluceva di un bianco giallastro, con un profondo solco, dietro, che poteva essere stato provocato da una ferita o da una trapanazione. La struttura ossea del volto era quella tipica dell'ufficiale prussiano;

viso quadrato, duro e rigido, ma gli occhi sotto l’arco sopracciliare nudo erano ravvicinati e porcini, e la bocca larga aveva labbra ripugnanti: grosse, umide e violacee. Indossava soltanto una striscia di tessuto nero, appena più larga dei sospensori degli atleti, attorno ai fianchi, e un grosso orologio da polso con cinturino d’oro. Bond passò il binocolo alla ragazza. Era sollevato. Von Hammestein dava un’impressione sgradevole, così come M aveva detto che era.

Bond osservò il viso della ragazza.

La bocca aveva un’espressione dura, quasi crudele, mentre osservava l’uomo che era venuta a uccidere. Che cosa doveva fare di quella ragazza? Non vedeva altro che un mare di guai provocati dalla sua presenza. Avrebbe perfino potuto interferire nei suoi piani e insistere per continuare in quella sua assurda parte con arco e frecce. Bond prese una decisione. Non poteva assolutamente correre rischi. Un colpetto alla base del cranio, poi l’avrebbe imbavagliata e legata finché tutto fosse stato sistemato. Spostò la mano verso il calcio del fucile.

Con aria indifferente la ragazza fece qualche passo indietro. Con la stessa indifferenza depose a terra il binocolo e raccolse l’arco. Allungò una mano dietro la spalla per prendere una freccia e l’incoccò tranquillamente. Poi alzò lo sguardo su Bond e disse con voce piana: — Non fatevi venire idee sciocche. Tenetevi alla larga da me. Sono dotata di quella che chiamano una visione chiara delle cose. E non sono venuta fin qui per farmi dare un colpo in testa da un piedipiatti londinese. Non posso sbagliare mira con questo a cinquanta metri: ho ucciso uccelli in volo a più di cento metri. Non voglio cacciarvi una freccia in una gamba, ma lo farò se mi date noia.

Bond maledì la propria indecisione. Ordinò con forza: — Non fate la stupida. Mettete giù quel maledetto affare. Come diavolo credete di poter far fuori quattro uomini, con arco e frecce?

Gli occhi della ragazza scintillavano ostinati. Spostò indietro il piede destro mettendosi in posizione di tiro. Le sue labbra strette sibilarono rabbiosamente: — Andate all’inferno. E tenetevi fuori da questa storia. Hanno ucciso i miei genitori. Non i vostri. Sono qui già da un giorno e una notte. So cosa fanno e so come colpire Hammerstein. Non m’importa nulla degli altri. Senza di lui non sono più niente. Dunque. — Tese a mezzo la corda dell’arco. La freccia era puntata verso i piedi di Bond. — O fate quel che dico io o ve ne pentirete. Vi assicuro che non scherzo. È una faccenda privata che ho giurato di sistemare e nessuno potrà impedirmelo. — Scosse il capo imperiosa-mente. — Allora?

Bond esaminò con stupore la situazione. Squadrò da capo a piedi quella selvaggia assurdamente bella. Ottima, resistente razza inglese aromatizzata con il forte pepe di un’infanzia nei tropici. Un miscuglio pericoloso. In quel momento, in uno stato di isterismo controllato. Era certo che non ci avrebbe pensato due volte prima di metterlo fuori combattimento. E lui non aveva la minima difesa. La sua arma era silenziosa, quella di lui avrebbe messo in allarme tutta la zona circostante. Ora l’unica speranza era collaborare. Affidare alla ragazza una parte del compito, e lui avrebbe pensato al resto. — State a sentire, Judy, — disse a voce bassa. — Se insistete per andare in fondo a questa storia, meglio che lo facciamo insieme. Allora forse riusciremo a sistemare le cose, salvando la pelle. Faccende del genere fanno parte della mia professione. Ho ricevuto gli ordini da un vecchio amico della vostra famiglia, se

volete saperlo. E dispongo dell’arma adatta. Ha una portata almeno cinque volte superiore a quella della vostra. Ora avrei una buona possibilità, uccidendolo lì, nel patio. Ma non è sicuro al cento per cento. Alcuni sono in costume da bagno. Scenderanno al lago. Allora sarà il momento adatto. Voi potreste offrirmi del fuoco di sostegno. — Concluse debolmente: — Mi sarà di grande aiuto.

— No. — Scosse il capo con decisione. — Mi spiace. Voi potete offrirmi quello che chiamate fuoco di sostegno, se volete. Per me è indifferente. Avete ragione circa il bagno. Ieri verso le undici erano tutti giù al lago. Oggi è una giornata altrettanto calda e ci andranno ancora. Lo colpirò là. Ieri sera ho trovato un punto perfetto. Le guardie del corpo portano dei fucili, delle specie di fucili mitragliatori. Non fanno il bagno. Stanno lì vicino a far la guardia. So in quale momento dovrò colpire von Hammerstein e sarò ben lontana dal lago prima che si rendano conto di cosa è successo. Vi dico che ho già predisposto tutto. Decidiamoci. Non posso continuare a stare qui. Dovrei già essere nel mio nascondiglio. Mi spiace, ma a meno che non diciate sì subito, non ho alternative. — Alzò l’arco di qualche centimetro.

«Dio strafulmini questa ragazza», pensò Bond. — E va bene — replicò incollerito. — Ma vi assicuro che se usciremo sani e salvi da questa faccenda vi prenderete una sculacciata tale che per una settimana non potrete sedervi. — Si strinse nelle spalle e continuò rassegnato: — Fate pure. Io mi occuperò degli altri. Se ve la cavate, tornate qui. In caso contrario verrò giù io a raccogliere i pezzetti.

La ragazza lasciò la corda dell’arco. — Sono contenta che abbiate un po’ di buon senso, — commentò in tono indifferente. — Non preoccupatevi per me. Ma non fatevi scoprire e badate che il sole non si rifletta sul vostro binocolo. — Gli indirizzò il breve sorriso di commiserazione e di trionfo della donna che ha avuto l’ultima parola e si voltò, allontanandosi tra gli alberi.

Bond seguì con lo sguardo quell’agile figura scura finché fu scomparsa, poi impaziente raccolse il binocolo e tornò al suo punto d’osservazione. Accidenti a quella ragazza! Era tempo di cancellarla dalla propria mente e concentrarsi su come doveva agire. C’era qualcos’altro che avrebbe potuto fare? Un altro sistema per affrontare la situazione? Ora era costretto ad aspettare che lei lanciasse la sua prima freccia. Brutta cosa. Ma se lui avesse sparato per primo, non si sapeva che cos’avrebbe potuto combinare quella testa calda. Bond si concesse il lusso di pensare per qualche istante a quello che avrebbe fatto alla ragazza una volta definita quella faccenda. Ci fu un movimento di fronte alla casa, e Bond allontanò quei pensieri ristoratori sollevando il binocolo.

I resti della colazione venivano portati via dalle due cameriere. Non c’erano tracce delle ragazze o delle guardie del corpo. Von Hammerstein era sdraiato sui cuscini di un divano da giardino e leggeva un giornale, facendo qualche occasionale commento con il maggiore Gonzales seduto a cavalcioni di una sedia di ferro vicino ai suoi piedi. Gonzales fumava un sigaro e di tanto in tanto sollevava delicatamente una mano alla bocca, si chinava di lato e sputava a terra un frammento di foglia. Bond non poteva sentire che cosa diceva von Hammerstein, ma parlava in inglese e Gonzales rispondeva in inglese. Bond guardò il proprio orologio. Le dieci e mezzo. Visto che la scena pareva statica, Bond sedette appoggiando la schiena all’albero ed esaminò il Savage con cura meticolosa. Contemporaneamente rifletteva su quanto tra poco

avrebbe dovuto fare con quell’arma.

A Bond non piaceva il compito che l’aspettava, e per tutto il viaggio dall’Inghilterra aveva dovuto rammentarsi che razza di gente era quella. L’uccisione degli Havelock era stato un assassinio particolarmente spietato. Von Hammerstein e i suoi accoliti erano uomini particolarmente spietati che molte persone al mondo sarebbero state felicissime di annientare, come si proponeva di fare quella ragazza, per una vendetta privata. Ma per Bond era diverso. Non aveva rancori personali. Quello era semplicemente il suo lavoro. Lui era il boia incaricato da M di rappresentare la comunità. In un certo senso, rifletteva Bond, quegli uomini erano nemici del suo paese quanto gli agenti della SMERSH[5] e di altri servizi segreti nemici. Avevano dichiarato e mosso guerra a cittadini inglesi su suolo inglese, e al momento stavano tramando un nuovo attacco. La mente di Bond cercava affannosamente altre ragioni a sostegno della sua decisione. Avevano ucciso il cavallo e il cane della ragazza, con un gesto indifferente, come fossero state mosche. Avevano...

Una raffica di colpi proveniente dalla valle fece scattare in piedi Bond. Il suo fucile era già puntato, quando venne esplosa la seconda raffica. Quello strepito secco venne seguito da risate e battimani. Il martin pescatore, un pugno di penne azzurre e grigie sbrindellate, cadde sul prato e giacque palpitando. Von Hammerstein, la bocca del fucile mitragliatore ancora fumante, fece qualche passo, poggiò il tallone del piede nudo e lo premette con forza facendo roteare. Ritirò il tallone e lo pulì nell’erba, di fianco al mucchietto di penne. Gli altri stavano attorno, ridendo e applaudendo ossequiosamente. Le labbra violacee di von Hammerstein sogghignarono compiaciute. Lui disse qualcosa che includeva la parola «colpo maestro». Tese l’arma a una delle guardie del corpo e si passò le mani sui fianchi massicci. Diede un secco ordine alle due ragazze che corsero in casa, poi, seguito dagli altri, si avviò lentamente verso il lago. Ora le ragazze uscirono di nuovo correndo dalla casa, ciascuna aveva in mano una bottiglia di champagne vuota.

Bond si preparò. Applicò il mirino telescopico alla canna del Savage e si mise in posizione contro il tronco dell’albero. Trovò una protuberanza nel legno cui appoggiare la sinistra, puntò il mirino alla distanza di trecento metri, prese un’ampia mira sul gruppetto vicino allago, poi, reggendo il fucile senza stringerlo, si appoggiò al tronco e osservò la scena.

Doveva essere una specie di gara tra le due guardie del corpo. Queste applicarono nuovi caricatori alle loro armi e, all’ordine di Gonzales, si portarono sulla parete di pietra della diga, a sette metri circa dal trampolino. Si fermarono là volgendo le spalle al lago, i fucili imbracciati.

Von Hammerstein arrivò sull’argine erboso tenendo in ciascuna mano una bottiglia di champagne. Le ragazze erano dietro di lui, le mani sugli orecchi. Ci furono delle animate discussioni in spagnolo e delle risate, alle quali i due uomini armati non si unirono. Attraverso il mirino telescopico i loro visi apparivano chiusi e concentrati.

Von Hammerstein abbaiò un ordine e ci fu silenzio. Portò le braccia all’indietro e contò: — Un... dos... tres. — Al *tres* gettò le bottiglie in alto.

I due uomini si voltarono come marionette, i fucili mitragliatori stretti al fianco.

---

[5] SMERt’s SHpionam, “Morte alle spie”. Nome del controspionaggio russo. (*N.d.R.*)

Mentre completavano il giro fecero fuoco. Lo strepito delle armi squarciò il tranquillo silenzio e riecheggiò rifrangendosi sull'acqua; Gli uccelli sfrecciarono via dagli alberi, e alcuni rametti divelti dalle pallottole piovvero sul lago. La bottiglia di sinistra si disintegrò in mille frammenti, quella di destra, colpita da una sola pallottola, si spezzò in due, una frazione di secondo più tardi. I cocci di vetro ricaddero con qualche spruzzo al centro del lago. La guardia del corpo di sinistra aveva vinto. Le nuvolette di fumo al di sopra dei due si fusero, trasportate dal vento verso il prato. Nel silenzio giunsero gli echi attutiti. I due uomini armati camminarono lungo il muro tornando al prato, quello dietro con aria cupa, il primo con un sogghigno. Von Hammerstein fece cenno alle due ragazze di avvicinarsi. Si accostarono riluttanti, strisciando i piedi, imbronciate. Von Hammerstein disse qualcosa, rivolse una domanda al vincitore. L'uomo accennò alla ragazza sulla sinistra. Questa gli rivolse un'occhiata ostile. Gonzales e Hammerstein scoppiarono a ridere. Hammerstein allungò una mano e diede una pacca alla ragazza, come fosse stata una mucca. Disse qualcosa in cui Bond afferrò le parole «una noche». La ragazza alzò lo sguardo su di lui e annuì ubbidiente. Il gruppetto si sciolse. La ragazza del vincitore fece una breve corsa tuffandosi nel lago, forse per allontanarsi dall'uomo che aveva vinto i suoi favori, e la seconda ragazza la seguì. Nuotarono scambiandosi parole irose. Il maggiore Gonzales si tolse la giacca, la stese sull'erba e vi si sedette sopra. Portava una fondina sotto l'ascella, dalla quale sporgeva il calcio di un'automatica di calibro medio. Osservò von Hammerstein che si toglieva l'orologio e si dirigeva lungo il muro della diga, verso il trampolino. Le guardie del corpo rimasero immobili, tenendo d'occhio anche loro von Hammerstein e le due ragazze che si trovavano ora al centro del lago e si dirigevano alla riva opposta. I due stavano in piedi, reggendo le armi tra le braccia e di tanto in tanto si guardavano attorno, verso il giardino o la casa. Bond rifletté che non c'era da meravigliarsi che von Hammerstein fosse riuscito a rimanere in vita così a lungo. Era un uomo che prendeva ogni precauzione.

Von Hammerstein era arrivato al trampolino. Lo percorse e si fermò a guardare l'acqua. Bond si irrigidì e tolse la sicura. I suoi occhi erano due fessure spietate. Il suo dito era smanioso di premere il grilletto. Cosa diavolo aspettava quella ragazza?

Von Hammerstein si decise. Piegò leggermente le ginocchia. Le braccia si portarono indietro. Attraverso il mirino telescopico Bond poteva scorgere la fitta peluria sulle sue scapole vibrare leggermente alla brezza che si era sollevata facendo tremolare la superficie del lago. Ora le sue braccia si spostavano in avanti, e ci fu una frazione di secondo in cui i piedi si erano staccati dall'asse e l'uomo era ancora dritto. In quella frazione di secondo si vide un baluginìo argenteo sul suo dorso, poi il corpo di von Hammerstein si immerse nell'acqua con un tuffo perfetto.

Gonzales era in piedi, osservava incerto le bollicine provocate dal tuffo. La sua bocca era spalancata, in attesa. Non sapeva se aveva effettivamente visto qualcosa. Le due guardie del corpo erano più sicure. Avevano imbracciato i fucili. Si accosciarono, spostando lo sguardo da Gonzales agli alberi dietro la diga, aspettando un ordine.

Lentamente le bollicine cessarono e leggeri cerchi si allargarono sull'acqua. Il tuffo era stato profondo.

Bond aveva la bocca arida. Si passò la lingua sulle labbra, scrutando il lago attraverso il mirino. C'era una chiazza rosea nell'acqua profonda. Risaliva

ondeggiando. Il corpo di von Hammerstein giunse in superficie. Un'asta d'acciaio di una trentina di centimetri sporgeva da sotto la scapola sinistra, e il sole riverberava sulle piume di alluminio.

Il maggiore Gonzales urlò un ordine e i due fucili mitragliatori strepitarono fiammeggiando. Bond sentiva il crepitio dei proiettili tra gli alberi sotto di sé. Il Savage fremette contro la sua spalla, e l'uomo di destra cadde lentamente in avanti. Ora l'altro stava correndo verso il lago. Il fucile contro l'anca continuava a far fuoco, in brevi raffiche. Bond sparò, mancò il colpo e sparò di nuovo. Le gambe dell'uomo cedettero, ma lo slancio lo portò ancora in avanti. L'uomo crollò nell'acqua. Il dito contratto continuò a premere il grilletto mentre l'arma faceva vanamente fuoco verso il cielo azzurro, finché l'acqua bloccò il meccanismo.

Quell'attimo sprecato per il secondo colpo aveva concesso una possibilità a Gonzales. Si era portato dietro il cadavere del primo uomo e ora aprì il fuoco verso Bond con il fucile mitragliatore. Che avesse scorto Bond o stesse solo mirando ai lampi del Savage, se la cavava bene. I proiettili si conficcarono nell'acero e schegge di legno colpirono il viso di Bond. Questi fece fuoco due volte. Il cadavere della prima guardia sussultò. Troppo in basso. Bond ricaricò e prese di nuovo la mira. Un ramo spezzato cadde sulla sua arma. L'allontanò, ma ormai Gonzales stava correndo verso la casa. Rovesciò su un lato il tavolo, vi si nascose dietro, mentre due proiettili di Bond facevano schizzare alcune zolle dal prato. Dietro quel solido riparo la mira dell'uomo divenne più precisa e, raffica dopo raffica, ora dall'angolo destro del tavolo ora dal sinistro, colpì più volte l'acero mentre i proiettili di Bond finivano contro il metallo bianco o passavano oltre sibilando. Non era facile spostare il mirino rapidamente da un capo all'altro del tavolo, e Gonzales si muoveva con molta astuzia. Bond si piegò e si mise a correre verso destra. Avrebbe fatto fuoco stando in piedi nella radura scoperta, cogliendo Gonzales di sorpresa. Ma mentre correva scorse Gonzales che usciva da dietro il tavolino di ferro. Anche lui aveva deciso di porre fine a quella situazione senza sbocco. Si diresse velocemente verso la diga per passare sull'altro argine, addentrarsi nel bosco e risalire verso Bond. Questi si fermò imbracciando il fucile. In quel momento, Gonzales lo scorse. Piegò un ginocchio sul muro e scaricò una sventagliata di proiettili. Bond rimase immobile. Le linee incrociate miravano al petto di Gonzales. Poi, premette il grilletto. Gonzales vacillò. Parve raddrizzarsi. Alzò le braccia e, mentre il suo fucile mitragliatore continuava a sputare pallottole, cadde pesantemente nell'acqua.

Bond attese di vedere se quel viso riemergesse. Nulla. Lentamente abbassò il fucile e si passò il braccio sul volto.

Gli echi, gli echi di molte morti, si rifransero più volte nella valle. Lontano sulla destra, tra le piante al di là del lago, scorse per un attimo le due ragazze che correvano verso la casa. Tra poco, se già non l'avevano fatto, le cameriere si sarebbero messe in comunicazione con la polizia. Era ora di muoversi.

Bond riattraversò la radura tornando all'acero solitario. La ragazza era là. Stava appoggiata al tronco volgendogli le spalle. Teneva il capo tra le braccia incrociate contro l'albero. Una striscia di sangue le correva giù per il braccio destro, e c'era una macchia bruna in alto sulla manica della camicia verde. L'arco e la faretra colma di frecce giacevano ai suoi piedi. Le sue spalle sussultavano.

Bond le si accostò passandole un braccio protettore attorno alle spalle. — Calma, Judy, — mormorò piano. — È tutto finito ora. Come va la ferita?

Lei rispose con voce soffocata. — Non è nulla. Ma è stato orribile. Io non... non sapevo che sarebbe stato così.

Bond la strinse a sé per rassicurarla. — Bisognava farlo. Altrimenti avrebbero ucciso te. Erano professionisti... la gente peggiore. Ora diamo un'occhiata a questo braccio ferito. Dobbiamo metterci in cammino... passare al di là del confine. La polizia tra poco sarà qui.

Lei si voltò. Il suo bel viso selvaggio era striato di sudore e lacrime. Ora, gli occhi grigi erano dolci e ubbidienti. — Sei gentile — mormorò. — Dopo il modo in cui mi sono comportata. Ero... ero molto tesa.

Gli porse il braccio. Bond prese il coltello da caccia infilato nella cintura di lei e tagliò la manica all'altezza della spalla. C'era lo squarcio sanguinante e lacerato di una ferita di proiettile attraverso il muscolo. Bond prese di tasca il proprio fazzoletto, lo tagliò in tre strisce e le unì. Lavò il sangue con il whisky e caffè, poi recuperò dallo zaino una grossa fetta di pane e l'assicurò sopra la ferita. Divise la manica in due parti e passò dietro la ragazza per fare il nodo. La bocca di lei era a pochi centimetri dalla sua. Il profumo del suo corpo era caldo, animalesco. Bond la baciò una volta leggermente sulle labbra, poi ancora, questa volta con forza. Fece il nodo. Fissò quegli occhi grigi vicinissimi ai suoi. Parevano sorpresi e felici. La baciò ancora ai due angoli della bocca e lentamente quelle labbra sorrisero. Bond si allontanò, ricambiando il sorriso. Con delicatezza sollevò la mano destra della ragazza infilandola nel cappio. — Dove mi porti? — chiese infine lei dolcemente.

— A Londra, — rispose Bond. — C'è un signore che sarà lieto di vederti. Ma prima dobbiamo tornare in Canada, e parlerò con un amico a Ottawa, e ti farò sistemare il passaporto. Dovrai procurarti abiti e altre cose. Ci vorrà qualche giorno. Staremo al motel KO-ZEE.

Lei lo fissò. Era molto diversa. Disse a bassa voce: — Sono contenta. Non sono mai stata in un motel.

Bond si chinò a raccogliere fucile e zaino e se li buttò su una spalla. Poi infilò sull'altra arco e faretra e si avviò attraverso la radura.

La ragazza lo seguì e mentre camminava si tolse dai capelli gli ultimi steli di fiori selvatici, e sciolse il nastro lasciando ricadere sulle spalle una cascata color oro chiaro.

Appendice

Per approfondire la figura di Ian Fleming, si riportano in appendice due saggi apparsi sul n. 1069 di *Segretissimo* (19 aprile 1987). Il primo è una biografia dell'autore estratta dal libro *James Bond missione successo* di Massimo Moscati; il secondo è un articolo di Alberto Farina, scritto appositamente per l'occasione, che omaggia anche la moglie di Ian Fleming, responsabile anch'essa (a suo modo) della nascita di 007!

Ian Fleming:
quando la spia, diventò un divo

di Massimo Moscati

Sono stati quasi dodici milioni gli spettatori italiani che lunedì 12 gennaio [1987] hanno assistito sui teleschermi di RAI Uno alla proiezione del primo, storico film di James Bond: 007 Licenza di uccidere*. Un pubblico record, per un film di un quarto di secolo fa (era stato proiettato per la prima volta il 18 gennaio 1963), paragonabile solo a Via* col vento *o* Ben Hur*. Ma a differenza di* Via col vento*, il record si è ripetuto per altri tre appuntamenti, facendo di 007 un fenomeno unico, dopo che nella letteratura e nel cinema, anche per la TV. Inevitabilmente, molti si sono chiesti ancora una volta il perché di questo grande mito. Non c'è autore di spy story che non si sia confrontato con lo stile e il metodo di Ian Fleming, con spirito critico o ammirazione, ma comunque con la gran voglia di strappargli il mistero del suo ipertrofico successo. Né sono mancati studi e saggi – a partire dal brillantissimo* Il caso Bond *di Oreste Del Buono e Umberto Eco, del 1965 – per investigare quello che sembra un meccanismo perfetto e come tale descrivibile e riproducibile, eppure chissà come e chissà perché, mai più ritornato e riprodotto. L'ultimo contributo a questi studi è il volume* James Bond missione successo *(Edizioni Dedalo 1987, 175 pagine, 28.000 lire) del giovane milanese Massimo Moscati. È una summa del fenomeno Bond, visto nel contesto di un'evoluzione della spy story e del cinema di intrattenimento, ricco di dati, tabelle e foto, interessanti sia per l'appassionato di cinema che per quello di spionaggio. Riproduciamo di seguito, per gentile concessione dell'autore e dell'editore, una sintesi del capitolo dedicato alla vita del grande papà della spy story seriale, che può servire da introduzione anche a chi, approfittando della recente ristampa dei romanzi di Ian Fleming nella collana degli Oscar Mondadori, si accinge a immergersi nel mondo fascinoso di 007.*

Ian Lancaster Fleming è nato a Mayfair, Londra, il 28 maggio 1908, secondo figlio di Evelyn Beatrice e Valentine Fleming, comandante della Riserva e deputato conservatore.

Il giovane Ian ha – secondo una sua stessa definizione – un'infanzia "superprivilegiata", malgrado la morte del padre avvenuta nel 1917 in Francia. Era tale il prestigio di suo padre che Winston Churchill ne scrisse l'elogio sul *Times*. La morte eroica del genitore avrebbe sempre condizionato Ian, che riversò sul fratello maggiore Peter il suo bisogno di amore paterno. E, del resto, tanto era considerato eccentrico e fantasioso il futuro creatore di 007, quanto Peter era "quadrato", affidabile, maturo.

Ian fa i suoi studi a Eton, poi entra all'Accademia Militare Reale di Sandhurst. Una

brillante carriera si apre davanti a lui, ma la rifiuta «perché avevano deciso di meccanizzare l'Arma, e la grande epoca dei reggimenti di cavalleria era ormai in via di estinzione».

I tre fratelli di Fleming avevano già raggiunto ottimi traguardi, e la madre vedeva di cattivo occhio il suo secondo figlio che rifiutava la strada che gli era stata tracciata: «Insisteva perché facessi qualcosa, e qualcosa rispettabile. Così, io optai per gli affari esteri».

Questa scelta porta il giovane Ian a proseguire i suoi studi all'estero, inizialmente all'Università di Monaco, poi in quella di Ginevra. Apprende il francese, il tedesco e il russo.

Al suo ritorno, nel 1931, supera il concorso per entrare al Foreign Office. Arriva settimo, ma non ci sono che cinque posti disponibili: «Decisi allora di trovare un lavoro che fosse confacente alle mie possibilità. Tutto quello che avevo fatto fino ad allora, a parte i numerosi studi, si limitava ad indicarmi la carriera di collezionista. Mi ero infatti specializzato nelle edizioni originali, e avevo deciso di collezionare tutti quei libri che avevano radicalmente modificato il pensiero dell'umanità, non m'importava in quale argomento».

Ma era di un lavoro che Fleming aveva bisogno. E l'ottenne dall'Agenzia Reuter, il cui direttore, Sir Roderick Jones, era amico della madre. Vi rimase tre anni, in un'epoca in cui la concorrenza con l'Associated Press, l'United Press e l'International Press era terribilmente severa: «È da Reuter che imparai a scrivere velocemente e, soprattutto, in maniera concisa».

Dopo la Reuter Fleming lavora per qualche tempo a Londra, come agente di cambio. Poi il *Times* lo invia a Mosca come corrispondente. Sembra, in realtà, che il Foreign Office lo abbia invitato a occuparsi, ufficiosamente, di un'attività commerciale.

Non è stato ancora chiarito il ruolo svolto da Fleming a Mosca, ma è accertato che, una volta rientrato in patria nell'aprile del 1939, venne contattato dal Naval Intelligence. In breve si ritrovò col grado di Tenente della Marina e il prestigioso incarico di assistente dell'Ammiraglio Godfrey, capo del Naval Intelligence. Questo incarico, che ricoprirà durante la guerra, lo porterà a conoscere gli affari più segreti. Sarà molto probabilmente quella passata esperienza spionistica a generare, alcuni anni dopo, le avventure dell'agente segreto 007.

Il "fenomeno Bond" inizia a Kingston, in Giamaica, luogo nel quale Ian Fleming aveva costruito la sua amatissima residenza "Golden Eye".

Lo scrittore amava la vita tranquilla e quando non viveva nel Kent, lontano da rumori molesti, si trasferiva in quel luogo che ai suoi occhi era parso una sorta di Eden terrestre fin da quando lo aveva scoperto nel 1944.

La "leggenda" fornisce due versioni sui meccanismi che indussero Fleming a esordire come romanziere: il desiderio di "evadere" dal recente matrimonio, avvenuto tardivamente, o la volontà di emulare il fratello Peter, allora stimato scrittore inglese. Sta di fatto che Fleming non era uno stakanovista della penna: si svegliava presto, intorno alle sette del mattino, e dedicava alla scrittura tre ore al giorno. Non procedeva subito alla revisione, ma lasciava "cuocere" il romanzo per qualche tempo.

Così, nel 1953, Fleming crea James Bond con il romanzo *Casino Royale*, che

apparirà per i tipi della Jonathan Cape Ltd. Come è ovvio il libro risentiva delle esperienze personali dell'autore che, ad esempio, riversò sul casinò di Royale les-Eaux il ricordo dei casinò di Deauville e di Le Touquet, nel nord della Francia.

Nel gennaio del 1953 viene terminata la seconda avventura dell'agente 007, *Vivi e lascia morire,* che, alla fine, richiederà molte più revisioni del previsto. Come quella di "ridimensionare" l'aggressione subita dall'agente della CIA Felix Leiter da parte di uno squalo che lo aveva, nella prima versione, completamente dilaniato.

Nell'aprile del 1953 *Casino Royale* appare nelle librerie. Nel giro di appena due mesi vengono esaurite ben tre edizioni. Le recensioni sono alquanto discordi e, forse, prevalgono le stroncature (prassi, del resto, che si ripeterà anche all'estero), ma il fatto che il libro sia stato pubblicato da un editore notoriamente di prestigio lascia perplessi. Scrive Bernard Bergonzi: «Fleming sa di certo quello che fa, ma il fatto che i suoi libri vengano pubblicati da una casa editrice seria è indicativo della nostra cultura più di quanto lo sarebbe un intero volume di denuncia».

D'altra parte il *Times Literary Supplement* esprime il proprio compiacimento definendo *Casino Royale* «il miglior thriller dai tempi di Eric Ambler». È lo stesso *Spectator,* pur riconoscendo nel romanzo una certa ingenuità (specie nei rimandi sadiani), lo acclama come «un intrattenimento veramente eccitante».

Del resto Fleming, che era convinto di essere capace di scrivere meglio di come faceva pur non avendone voglia, era cosciente dello stile adottato. Impiegava una tecnica "diversiva", fatta di piccoli dettagli, per distogliere il lettore da alcune incoerenze del plot. Fleming era certo che l'uso del dettaglio rendesse maggiormente "veritiere" le sue storie (e questo, indubbiamente, è un punto di vista che, nella spy story, ha fatto scuola).

Ma se scrittori come Somerset Maugham e Paul Gallico gli danno dimostrazioni di stima, lo scrittore non riesce ancora a "sbarcare" negli USA: Doubleday, Norton e Knopf rifiutano il suo lavoro. Dovranno passare sette anni prima che James Bond riesca a sfondare negli Stati Uniti: quando, nel 1961, il Presidente Kennedy dichiarerà di essere un fan di Fleming e di aver apprezzato, in particolar modo, *Dalla Russia con amore*.

Il "fenomeno Bond" rimase a lungo, come abbiamo appena accennato, un caso inglese, e non incontrò molta attenzione da parte della stampa americana. Il prestigioso critico del *New York Times*, Anthony Boucher, definì il personaggio una creazione priva di sorprese e lo considerò una brutta copia di Peter Cheney. Anche in seguito, Boucher sarebbe rimasto sulle sue posizioni.

Comunque Ian Fleming non si perde d'animo, o almeno non del tutto, e, nel giro di un decennio, darà alle stampe una dozzina di romanzi e alcuni racconti su Bond. Fleming ha perfezionato il suo approccio nella stesura delle storie. Scelto l'argomento si documenta avvicinando i vari personaggi che lo interessano, molti dei Servizi Segreti, e visitando i luoghi dove saranno ambientate le sue storie. In breve tempo il romanziere conosce agenti segreti, capi di polizia, rappresentanti di Governo, uomini di mondo, gioiellieri, scienziati, fino allo stesso Allen Dulles, capo della CIA, del quale diviene cordialmente amico. Dulles è un accanito lettore di James Bond, che definisce «il Sorge della narrativa».

Nel 1955 il produttore Gregory Ratoff acquista per seimila dollari i diritti

cinematografici di *Casino Royale* da un Fleming ormai al quarto romanzo e che non è ancora riuscito ad esportare con successo la sua creazione oltre i lidi nazionali.

Ma l'uscita di *Moonraker* (cui seguirà *Una cascata di diamanti*) sembra segnare una battuta di arresto per Fleming. Nato dal "riadattamento" di due racconti, il romanzo viene stroncato in patria (il *Times* lo definisce «Una delusione») e nuovamente sottovalutato negli USA.

Quasi insperabilmente (e, a nostro avviso, un po' sorprendentemente), Raymond Chandler accorse in aiuto di Fleming, dichiarando pubblicamente la sua ammirazione per 007. A proposito di *Vivi e lascia morire* il prestigioso romanziere scrisse: «Ian Fleming è probabilmente il più violento e impetuoso scrittore di quello che io penso debba essere un thriller in Inghilterra».

Intanto si fa avanti Ian Hunter, della Rank Organization, che intende acquistare *Moonraker* per diecimila sterline. Ma, ancora una volta, qualcosa s'inceppa e il film salta. Ma le parole di Chandler hanno entusiasmato Fleming che, nel 1956, "licenzia" *Dalla Russia con amore*, il suo romanzo migliore.

Fleming mira proprio a perseguire un maggior impegno letterario, e riesce nell'intento. Contemporaneamente dà alle stampe *Una cascata di diamanti*, che viene acquistato dal *Daily Express* per la pubblicazione a puntate.

Ma Fleming non ha un attimo di sosta e, da un servizio realizzato per il *Sunday Times*, prende ispirazione per un nuovo romanzo: *Il Dottor No*. Lo scrittore era stato invitato a partecipare ad una spedizione tra le isole Bahamas e, non sapendo resistere alla tentazione, aveva accettato la proposta (che, in fondo, significava anche una fuga dalla moglie).

Ma James Bond fa ancora fatica ad imporsi oltre i lidi nazionali ed Eric Ambler, con grande generosità, propone a Fleming il proprio agente letterario per l'Europa, Peter Jason-Smith. In breve tempo Jason riesce a "piazzare" i romanzi in Germania e, nel giro di pochi mesi, altre resistenze vengono annullate.

Intanto il ricovero in una clinica per curarsi da una sciatica dà lo spunto a Fleming per progettare *Thunderball*, che gli causò non pochi problemi. Lo scrittore non perde occasione per sfruttare situazioni capitate personalmente e di citare, spesso con il loro nome, i tanti personaggi che lo avvicinano offrendo a loro stima ed esperienza. Come la creazione del Maggiore Boothroyd, l'armiere del Servizio, che si ispira proprio all'amico Geoffrey Boothroyd, grande esperto di armi.

Intanto si sta entrando nella nuova decade, gli anni Sessanta, e per il mito di James Bond è la consacrazione. Dopo che nel 1958 e 1959 erano falliti diversi tentativi di trasformare i romanzi di Fleming in film e telefilm (si era messa in moto anche la CBS, e si era parlato come regista di Hitchcock), maturano rapidamente le condizioni per le trasposizioni cinematografiche, che incontreranno quasi subito un immenso successo, mentre la vendita dei libri sale a quote vertiginose, periodici come *Playboy* si assicurano i diritti di pubblicazione delle storie di 007, e l'attenzione della critica e dei sociologi diventa imponente. Ian Fleming diventa il creatore di un mito moderno, e il suo personaggio entra nel gergo comune, indicano una moda e uno stile di vita.

Nel marzo del 1960, grazie all'interessamento della comune amica Marion Leiter (Felix Leiter, agente della CIA, è il miglior amico di Bond), Fleming si incontra, a Washington, con il senatore John Fitzgerald Kennedy, suo grande ammiratore. Quasi

contemporaneamente appare il suo nuovo romanzo, *Solo per i tuoi occhi*.

Il 1961 si conclude al massimo delle aspettative con l'apparizione del produttore canadese Harry Saltzman che, avvicinato Fleming sulle Alpi Svizzere durante una vacanza natalizia, acquista in opzione tutti i romanzi della serie di 007, compresi quelli futuri (ad eccezione di *Casino Royale*, già di proprietà di Charles K. Feldman). Ma anche il produttore inglese Albert R. Broccoli è interessato all'operazione. In realtà l'attenzione di quest'ultimo per il personaggio di Fleming risale almeno al 1957, ma Broccoli non era mai riuscito ad assicurarsene i diritti. Ancora pochi mesi e nascerà una delle più fortunate coppie del cinema: Saltzman & Broccoli.

Il 17 marzo 1961 *Life* pubblica una lista delle preferenze letterarie del Presidente Kennedy, tra cui fa bello spicco *Dalla Russia con amore*. Ormai è fatta: leggere Fleming diventa un fatto obbligato, per molti snob.

La pubblicazione di *Thunderball* crea, comunque, alcuni problemi. Fleming, scorrettamente, non ha citato McClory e Whittingham quali co-autori della storia. L'inevitabile ricorso al giudice, che sancirà il diritto d'autore (e quindi di proprietà) anche per gli altri due, darà origine ad un litigio giudiziario che si protrarrà per oltre due anni. Ma il 1961 si sta rivelando un anno denso di piacevoli sorprese per Fleming, e stress e tensioni sono inevitabili (soprattutto se non si conduce una vita regolata): la particolare situazione viene sancita da un infarto. Fleming viene ricoverato in clinica per un mese, ma quando i medici gli impongono una vita più morigerata, pena un nuovo attacco forse mortale, lo scrittore rifiuta di attenersi a tale invito ritenendo che «la vita è fatta per essere vissuta». Approfitta della degenza ospedaliera per scrivere un singolare libro per ragazzi, *Chitty-Chitty-Bang-Bang*, che verrà acquistato dalla Walt Disney Productions.

Intanto l'impero cinematografico di James Bond sta avverandosi. Saltzman e Broccoli si associano e costituiscono la Eon Productions Ltd. Il primo ha i diritti di 007, il secondo ha le "entrature" giuste, soprattutto alla United Artists. Singolarmente è proprio *Thunderball* ad essere sottoposto alla UA, la cui sceneggiatura è stata scritta da Richard Maibaum, vecchio collaboratore di Broccoli, ma la casa di produzione la rifiuta, naturalmente, perché il libro è ancora oggetto di litigio in tribunale.

La scelta finisce, alla fine, su *Il Dottor No*, e la UA accetta di finanziare il film con novecentomila dollari. Maibaum, con l'aiuto di molti collaboratori, scrive la sceneggiatura e Terence Young (altra vecchia conoscenza di Broccoli, fin dal tempo in cui era produttore della Warmick Films) viene scelto per occuparsi della regia.

Dopo una selezione iniziale (ne parleremo più avanti) viene scelto l'attore scozzese Sean Connery, allora quasi sconosciuto, il quale firma un contratto che lo impegna ad impersonare Bond fino al 1967.

Fleming, accortamente, incomincia a dare connotazioni scozzesi al suo eroe nei romanzi nati durante l'exploit cinematografico. Anche perché Connery dà la propria impronta al *character*, una sorta di marchio, con sfumature interpretative che vanno dal piglio feroce al più distaccato umorismo. Inizialmente Fleming non gradisce la presenza di Connery che, tra l'altro, gli "ruba" il ruolo di protagonista dell'operazione cinematografica (e come poteva non essere altrimenti?). Ma è una piccola gelosia che passa presto, un peccato veniale da dimenticare.

È certo, tuttavia, che Fleming non apprezzava il taglio un po' da commedia che

talvolta traspariva nelle versioni filmiche dei suoi libri. Era convinto che dovessero essere più cupe, dei veri thriller spionistici. Del resto rimproverava anche ad Alfred Hitchcock cedimenti sul fronte del comico.

È nota la sua insoddisfazione a proposito di *Intrigo internazionale* (*North by Northwest*, 1959), che pure aveva molto ammirato, proprio per il tocco leggero presente nell'interpretazione di Cary Grant (che avrebbe visto molto bene nei panni di Bond).

Così, agli inizi del 1962, Terence Young dà il primo giro di manovella alle riprese di *Licenza di uccidere*, mentre Fleming inizia *Servizio Segreto*, e l'atipico *La spia che mi amò* appare nelle librerie in aprile. Il romanzo, che narra la storia di Vivienne Michel, ha ben poco a che fare, in verità, con le gesta di James Bond (il personaggio appare nella seconda meta della vicenda), e costituisce una tappa d'arresto per Fleming. La stampa lo attacca, accusandolo di pornografia, e le vendite crollano.

Proprio a causa di tale insuccesso Fleming stipula un accordo con la Eon Productions che impone, per l'eventuale versione cinematografica, solo l'utilizzazione del titolo (indubbiamente affascinante).

Ma Fleming è ormai popolarissimo negli Stati Uniti e non ha più problemi. Il 10 agosto 1962 *Life* gli dedica un ampio servizio fotografico, mentre numerosi sono i periodici che si assicurano i diritti di pubblicazione a puntate di racconti e romanzi.

Il 7 ottobre 1962 si tiene la "prima" di *Licenza di uccidere*: è un successo senza precedenti. Nel maggio dell'anno seguente il critico del *New York Times*, Bosley Crowther, consiglia il film ai suoi lettori. Sempre in ottobre viene presentato a Londra *Dalla Russia con amore*, che si rivelerà il migliore della serie.

Nel dicembre dello stesso anno si chiude il litigio relativo a *Thunderball*, il cui esito, seppur in modo sommario, si può così riassumere: Kevin McClory si vede assegnato il diritto di proprietà sull'eventuale versione cinematografica, il co-sceneggiatore Whittingham viene saldato per le sue competenze, e Fleming si vede riconosciuti i diritti sul romanzo che, però, deve essere pubblicato con la seguente premessa: «Questa storia è basata sulla sceneggiatura di Kevin McClory, Jack Whittingham e dell'autore».

Il caso giudiziario, secondo alcune stime, venne a costare la somma di ottantamila sterline. Il 1964 verrà ricordato come l'anno del boom spionistico. Segnerà un vero e proprio rifiorire della spy story nella letteratura, nel cinema e in televisione.

Norman Felton contatta Fleming per dare vita ad una nuova serie televisiva. Il romanziere, alla fine, declinerà l'invito ma suggerirà ugualmente i nomi dei personaggi: Napoleon Solo e April Dancer. È l'inizio del serial TV *The Man From U.N.C.L.E*. Ma le novità televisive si susseguono a ritmi vertiginosi: *I Spy* (1965), con Robert Culp e Bill Cosby; *Missione impossibile* (1966); la serie britannica *The Avengers* che, iniziata nel 1961, ha in questo periodo il suo massimo successo. Intanto anche il cinema dà inizio alla controffensiva. Nascono le versioni cinematografiche dell'*U.N.C.L.E.*; Harry Saltzman, con grande intelligenza, produce una serie di "anti-Bond" tratta dalle avventure dell'agente "senza nome" di Len Deighton, e interpretate da Michael Caine (*Ipcress*, del 1964, è il primo); Dean Martin è Matt Helm in *Matt Helm il silenziatore* (1966), al quale seguiranno altre due pellicole; Joseph Losey dirige *Modesty Blaise* (1966), con Monica Vitti.

L’immagine della spia entra in un nuovo mondo, privo di segreti: il divismo.

Nell’inverno del 1964 Fleming completa in Giamaica *L’uomo dalla pistola d’oro* (che segue all’affascinante *Si vive solo due volte*), del quale non è soddisfatto. Probabilmente le forze lo stanno abbandonando e lo scrittore non riesce a valutare con maggior lucidità il suo operato.

All’una di notte del 12 agosto Ian Fleming muore, a causa di un secondo, e definitivo, attacco di cuore. Aveva cinquantasei anni. Le sue ultime parole furono di scusa con le infermiere, per aver arrecato loro tanto disturbo in un giorno festivo.

Fleming aveva appena fatto in tempo a rendersi conto di quella “Bond-mania” che si sarebbe scatenata negli immediati anni a venire.

Una stima del *New York Times* decretò che le gesta di James Bond avevano fruttato al suo autore, fino a quel momento, poco meno di tre milioni di dollari.

Per fortuna aveva una moglie severa

di Alberto Farina

A chi centellina le tortuose storie di Le Carré o si abbuffa degli intrighi storico-erotici di Ken Follett, agli eserciti di lettori che negli ultimi vent'anni hanno eletto il romanzo di spionaggio principe dei feuilletton contemporanei, il nome di Anne Geraldine Charteris non dirà niente. Eppure se oggi possiamo leggere un'onesta spy story (così fu battezzato il romanzo di spionaggio dagli addetti ai lavori che lo importarono in Italia per *Segretissimo*), lo dobbiamo anche a questa signora della buona società inglese, che un giorno di pioggia del 1952 sposò Ian Lancaster Fleming gettandolo in un abisso di disperazione. Il povero Fleming, che era riuscito ad arrivare scapolo ai quarantatré anni barcamenandosi tra affari e giornalismo, con qualche puntatina nei servizi segreti della Naval Intelligence e qualche avventura sentimentale non ortodossa, aveva accettato di sposarsi solo per mettere la sordina a uno scaldaletto come tanti altri. Ma Anne Geraldine, prendendo il matrimonio molto sul serio, lo avvertì che da allora in poi il suo *coté* avventuroso avrebbe fatto meglio a riversarlo nella letteratura. Fu così – narra la leggenda – che un anno dopo le nozze nacque *Casino Royale*, primo della serie di James Bond-007.

Da allora il romanzo di spionaggio basato sulle gesta di un eroe fisso, più o meno indistruttibile, e su corposi cocktail di suspense, sesso e sangue (la ricetta delle "tre esse" secondo i francesi; per gli inglesi le tre esse sono invece Sex, Sadism and Snobbery) è prolificato, prosperato, si è evoluto fino a diventare il primo filone dell'intrattenimento popolare: e del resto cosa c'è di più avventuroso che ritrovare un uomo, un'arma, una capsula spaziale, un documento; liquidare un agente, un politico, un criminale; identificare un traditore, un infiltrato, una fuga di notizie, proteggere una personalità, un'operazione, un'evasione; prevenire (o provocare) un attentato, un sabotaggio economico, un colpo di Stato.

Qualche autore fa risalire il romanzo di spionaggio alla Bibbia (nel libro di Esther c'è un esempio di "intossicazione"), all'*Iliade* (Libro X, missione di Ulisse e Diomede) o al machiavellico classico cinese *I Tre Regni*. In tempi più recenti si additano come precursori James Fenimore Cooper (nel 1821 scrisse *La spia*, primo romanzo con protagonista questa figura "spregevole"), Dumas, Balzac e l'ambigua figura di William Le Queux, lui stesso spione per gli inglesi, prolifico e favorito dalle teste coronate. Nomi nobili come Maugham, Ambler e Greene e nomi plebei come Wallace, Pierre Nord e Jean Bruce si mescolano nella storia dell'intreccio spionistico, ma l'inventore della spy story come fenomeno di massa, come prodotto multimediale, come veicolo di propaganda ideologica (che i sovietici cercarono di contrastare pubblicando nella *Komsomolskaia Pravda Avakum Zhakov contro 007*) resta sempre Ian Lancaster Fleming. Fu lui che capì istintivamente come, anche a scapito di ogni verosimiglianza, bisognava soddisfare «la nostra mentalità da adolescenti». Fu lui a

vellicare spudoratamente l’edonismo del lettore: «voglio che sia soddisfatto fino alle più piccole papille gustative, dagli amplessi tra le braccia di donne focose ai tavoli da gioco ai piaceri dell’*haute cuisine*». Fu lui, infine, il genio del marketing che schiuse le porte all’èra degli status symbol, ai Rolex, ai Dom Perignon, alle Aston Martin, ai Caraibi, alle camicie su misura, a tutti i tic e i generi di lusso che proprio allora diventavano accessibili anche al di fuori della casta dirigente britannica.

Grazie all’ineffabile Anne Geraldine per dieci anni, dal 1953 al 1963, Fleming riversò nei suoi romanzi tutto quello che avrebbe voluto fare, e che fino ad allora si era ben guardato dallo scrivere «per paura di essere espulso dal suo club». Il principe Filippo, il presidente Kennedy, l’ex capo della CIA Allen Dulles si facevano mandare in anteprima i suoi 007 e la sigla entrò in tutti i vocabolari, bulgaro incluso. Ma soprattutto, dai libri e dalla vicenda di Fleming molti autori ed editori capirono che si apriva una nuova epoca, e si dettero da fare. Nacque allora la grande scuola della spy story che per i francesi De Villiers e Arnaud, per gli americani Nick Carter e Hamilton, per gli inglesi Anthony e Royae continua ancora, con milioni di copie vendute annualmente, e una produzione che si è fatta sempre più varia, diversificata e sofisticata, fino a comprendere scuole e autori che oggi storcono il naso ricordando il grande Ian, ma che senza la benefica severità di Lady Anne Geraldine oggi probabilmente non potrebbero mai vendere i loro intrecci in versioni riccamente copertinate e rilegate.